



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA ITALIANA

LA LINGUA ITALIANA FATTORE PORTANTE DELL'IDENTITÀ NAZIONALE



SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI
IL MONDO IN ITALIANO

La lingua fattore portante dell'identità Nazionale

Palazzo del Quirinale

21 Febbraio 2011

Questo volume raccoglie i materiali dell'incontro svoltosi il 21 febbraio 2011 al Palazzo del Quirinale su La lingua italiana fattore portante dell'unità nazionale, promosso dalla Presidenza della Repubblica con la collaborazione dell'Accademia della Crusca, dell'Accademia dei Lincei, dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana e della Società Dante Alighieri.

L'incontro ha visto alternarsi i contributi – del rappresentante del Governo, di rappresentanti di istituzioni culturali e del mondo accademico, del Capo dello Stato – attorno al tema della lingua nazionale (qui raccolti nella prima sezione), con letture di brani letterari (che trovano posto in una seconda sezione), ed è stato arricchito da un filmato su la lingua italiana e la Tv, anch'esso visibile nel DVD che correde questa raccolta – curato dalla Rai – con la registrazione dell'intero evento. Va ricordata, infine, la concomitante inaugurazione della mostra Viaggio tra i capolavori della letteratura italiana. Francesco De Sanctis e l'Unità d'Italia, esposizione di numerosi manoscritti originali di autori fra i maggiori della letteratura italiana.

Ripensando alla lezione di Francesco De Sanctis

GIANNI LETTA

Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri

È difficile, Signor Presidente, aggiungere qualcosa alle sensazioni, ai pensieri, alle emozioni che abbiamo appena provato visitando la mostra di manoscritti allestita qui al Quirinale e che Lei ha giustamente definito «un viaggio tra i capolavori che hanno radicato in noi il sentimento di appartenere a una comunità di lingua e di ideali». E non ho certo io la presunzione né la pretesa di premettere qualcosa a quello che da qui a poco diranno tanti illustri personaggi, loro sì padroni della lingua, dal professor Seriani a Sermonti, da Eco a De Mauro, da Ossola a Nicoletta Maraschio, che rappresenta qui la gloriosa Accademia della Crusca che già nel 1612, con quel famoso *Vocabolario*, ci ha dato il codice primario della nostra lingua.

Non posso rinunciare però, Signor Presidente, al desiderio e al dovere di portare qui il saluto del Governo come testimonianza piena e convinta di adesione, ma anche di gratitudine, per questa nuova iniziativa che tra le tante dedicate a celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia, è certamente tra le più alte e le più significative. Lo faccio con umiltà, ma anche, se mi permette, con la soddisfazione e l'orgoglio di aver accompagnato sin dall'inizio le iniziative della Fondazione Francesco De Sanctis e di aver seguito e incoraggiato gli sforzi del giovane Francesco che, raccolte dal nonno – che le aveva a sua volta ricevute dal nonno – le carte di un avo così importante per la storia d'Italia, ha pensato bene di metterle a disposizione e di valorizzarle per la cultura italiana e per la cultura europea. Li ho accompagnati, anche personalmente, lui e sua moglie, così coraggiosi, così entusiasti di valorizzare, nel nome che lui porta un patrimonio così importante di storia, di tradizioni, di arte, di cultura: e nacque quel primo ciclo di letture che iniziammo – Lei ricorderà, Presidente – qui al Quirinale con la lettura di Leopardi fatta da Toni Servillo e da Anna Bonaiuto e che, in sede istituzionale, abbiamo poi concluso a Palazzo Chigi – non serve dirlo – con la lettura del *Principe* di Machiavelli per la voce di Laura Morante.

In fondo, questo incontro di oggi sulla «lingua come fattore portante dell'identità nazionale», è figlio di quell'altro ciclo dedicato, più che alla lingua, alla letteratura. Perché lingua italiana, letteratura italiana, Unità d'Italia, sono la vita stessa di Francesco De Sanctis. Si chiamava «Unità d'Italia» la società segreta alla quale lui si iscrisse con Luigi Settembrini e Carlo Poerio. Arrestato a Cosenza, dove era riparato dopo i moti insurrezionali anti-Borbone del 1848, fu tradotto a Napoli, condannato a una lunga pena detentiva e rimase a Napoli dove lui aveva insegnato italiano, alla Nunziatella, per tre anni, in carcere. Commutata poi la pena detentiva nell'esilio, fu imbarcato su un piroscampo per le Americhe. Alla prima tappa, a Malta, riuscì a fuggire, ripartì a Londra e poi a Torino in cerca di lavoro per insegnar italiano, lingua e letteratura; ma aveva difficoltà a trovare lavoro e, come lui stesso racconta, un suo amico lo consigliò di recarsi allora a Genova dove vacava un posto di insegnante in un istituto cui soprintendeva il Conte Terenzio Mamiani della Rovere. Egli accettò di buon grado il consiglio e, provvedutosi di una lettera commendatizia, andò immediatamente a Genova. Il Mamiani lo accolse assai affabilmente e si mostrò pieno di desiderio di contentarlo, anzi gliene fece solenne promessa. Frattanto lo sottopose a una specie di esame della lingua italiana, chiedendogli, tra l'altro, la definizione dell'eleganza. «Chiamasi eleganza – rispose il De Sanctis – tutto ciò che si esprime con semplicità e chiarezza». Una risposta così secca non quadrò punto al Mamiani, che voleva paroloni sesquipedali. «Con chi ha studiato?», gli domandò. «Con Basilio Puoti». «Ed è così laconico nelle definizioni? Ritorni pure a Torino».

Ho tratto questo delizioso episodio da un prezioso libretto edito a Napoli nel 1914, che ho scoperto grazie alla curiosità colta e cortese di chi cura la biblioteca di questo Palazzo. È una memorabile lezione che Francesco De Sanctis dedicò a una delle più alte figure della letteratura italiana: la Beatrice di Dante. Il libretto, introdotto e commentato da Gerardo Laurini, che con De Sanctis ebbe grande dimestichezza e confidenza, come lui stesso racconta in una lettera alla nipote Agnese – vedi Francesco *junior*, avevi già qualcuno che ti precedeva su questa strada – che apre il libretto:

«Quando egli [Francesco] ci parlava delle immortali opere d'arte e dei sommi ingegni che le crearono, un vivo entusiasmo prorompeva dalla sua cara anima innamorata di ogni cosa bella, e si riversava nelle nostre infondendovi tale un diletto che mai il maggiore». Ma la sua non era solo contemplazione estetica: dalla letteratura, Francesco De Sanctis traeva alimento e stimolo per l'azione. «Leggere per costruire spiritualmente», era una delle espressioni sue ricorrenti, quasi il motto della sua azione per unire cultura e politica, per far nascere dalla cultura la buona politica. Ecco perché mi piace affidare il mio saluto e il saluto del Governo alle parole di Francesco De Sanctis che in un momento come quello che stiamo attraversando forse possono suonare monito e richiamo per tutti noi.

«Vi sono alcuni che domandano tra curiosi e increduli, avvezzi come sono a non credere se non a quello che si tocca e si pesa, a che serve la poesia? A che serve la letteratura? E vi sono altri che rispondono: la poesia serve ad ammaestrare dilettaando, *utile dulci*, ad insegnare il vero condito in molli versi. La poesia no, non è condimento ma sostanza, e vale assai più che non tutte le morali e gli ammaestramenti del mondo. Ella aiuta in noi il senso dell'ideale che ciascuno ha da natura svolgendo il nostro sguardo dalla ignobile realtà nel cui fango imputridisce tanta parte del genere umano e cogliendo in essa un esemplare sempre più puro di bontà e di perfezione. La poesia – conclude Francesco De Sanctis – è tanto più efficace di ogni cognizione morale in quanto ella si indirizza al cuore e alla fantasia, ed è non istruzione, ma educazione, pensiero vivo che scaldato dal sentimento diviene azione».

Io credo sia la più bella lezione per gli italiani nell'anno dei 150 anni dell'Unità d'Italia.

La lingua italiana e l'unità nazionale

GIULIANO AMATO

Presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana

Fu Johann Herder a scrivere nella seconda metà del Settecento che il genio della lingua è anche il genio della nazione, ma ciò che egli scrisse fu e divenne il *leit motive* dei movimenti indipendentisti e nazionali del tempo, la connessione tra la lingua e la nazione. Ed è di particolare interesse che vi fosse, tra coloro che ripresero le espressioni di Herder, quel Gian Francesco Galeani Napione che la stessa lezione volle dare alla classe dirigente piemontese che si accingeva a fare l'Italia e si accingeva a farlo in francese. Napione sottolineò l'importanza della lingua proprio per affermare l'identità nazionale futura italiana nei confronti del primato francese in quel tempo così rilevante e significativo.

È indubbio che nel bagaglio delle matrici identitarie che servivano a legittimare le nazioni nascenti e che a volte erano inventate di sana pianta allo scopo di dare a questa legittimazione più forza, la lingua è sempre stata uno dei fattori più importanti. Del resto i cultori della storia classica ben conoscono la antica connessione tra la *natio* – quindi il nascere insieme, il far comunità insieme – e il parlare la medesima lingua.

L'Italia arrivò ai prodromi della sua unificazione con una situazione, dal punto di vista della lingua, assai peculiare perché essa possedeva la lingua comune, la possedeva addirittura dal Trecento e l'aveva conservata eguale fino all'Ottocento.

Quando il Presidente Ciampi riceveva in queste sale gli studenti – lo racconta lui stesso nell'ultimo libro, *Non è il Paese che sognavo* – leggeva loro un passo di Petrarca e un passo di Leopardi: «Italia mia benché il parlar sia indarno», «O Patria mia vedo le mura e gli archi, le colonne e i simulacri e l'erme torri» e chiedeva quale fosse il Petrarca e quale il Leopardi, alcuni lo sapevano altri no. Intendeva sottolineare che la struttura linguistica era fondamentalmente la stessa a cinque secoli di distanza. Era una lingua che già dal Seicento possedeva un suo vocabolario, quello della Crusca del 1612, che possedeva regole grammaticali già delineate da Pietro Bembo nelle *Prose della volgar lingua*. Eppure era una lingua che veniva usata prevalentemente, più ancora che dalle classi colte, dagli scrittori. E questo la separava dai più, tanto che nello *Zibaldone* e altrove Leopardi avrebbe proprio sottolineato l'assenza di sentimento nazionale diffuso che bisognava cercare di creare in ragione di questa separazione: «la divisione che sussiste – avrebbe scritto – fra la classe letterata e le altre, tra la letteratura e la nazione italiana».

Quindi, fare di questa lingua degli scrittori la lingua degli italiani fu una missione dell'Italia nascente sulla quale, come è noto, vi furono idee diverse: Manzoni, nella sua relazione al ministro Broglio sulla unità della lingua e dei mezzi per diffonderla, avrebbe detto che occorreva diffonderla dall'alto verso il basso con mezzi anche coattivi, mentre altri come Graziadio Isaia Ascoli, notando che la scarsa diffusione della lingua era dovuta alla scarsa diffusione della cultura pensava che questa avrebbe determinato pian piano il diffondersi della lingua. Fatto sta ed è che in qualche modo ebbero ragione

entrambi. (poi quello che dirà Manzoni e quello che di Manzoni avrebbe detto Croce lo sentiremo tra poco, ce lo leggerà Toni Servillo). Fatto è che un gran lavoro fecero le scuole, le nostre maestre: le prime maestre d'Italia furono tra le grandi artefici dell'Unità nazionale.

Questa lingua si sarebbe diffusa grazie ai mezzi di comunicazione, la radio e la televisione, grazie alle migrazioni interne, grazie perciò a Rocco e ai suoi fratelli quando arrivarono al Nord e a quei sindaci che oggi ascoltiamo parlare a nome di città del Nord con accento calabrese o siciliano.

Il paradosso del nostro tempo è che questa lingua, che era nata come lingua scritta, sta sopravvivendo principalmente come lingua parlata. Abbiamo in qualche modo unificato il parlare degli italiani, mentre ci frammentiamo con lingua scritta per una pluralità di ragioni: l'ingresso di parole straniere, lo strano italiano che scrivono i nostri ragazzi e le nostre ragazze che hanno trasformato in lingua i loro *sms* e le loro comunicazioni in rete, gli specialismi che sono una cosa nobile ma che creano separati percorsi e separate sequenze linguistiche a seconda delle discipline alle quali apparteniamo.

Proprio per questo, per concludere, mi sia consentito ricordare l'importanza del lavoro per la comprensibilità e l'unità della lingua che fa un istituto come quello che ho l'onore di presiedere, coltivando quel sapere enciclopedico che ha tra i suoi meriti quello di rendere comprensibile ai più ciò che sarebbe altrimenti compreso soltanto dai pochi e lo fa attraverso l'uso di una lingua comune. Anche così si contribuisce a mantenere vitale una lingua che nel mondo migliaia e migliaia di persone oggi continuano a imparare e continuano a farlo molto spesso non perché sia una lingua che serve necessariamente a fini pratici, ma perché serve a entrare nella cultura che l'Italia ha prodotto e continua a produrre.

Mi è capitato proprio ieri di trovarmi davanti a una riflessione di Massimo d'Azeglio su noi e sui francesi: «Tanto orgoglio da un parte [quella francese] e tanta modestia dall'altra. Non ho potuto fare a meno di desiderare che anche noi si imparasse a vantarci un poco almeno delle cose vere». Impariamo a farlo perché troppo poco siamo consapevoli delle cose vere che lo meritano.

L'Italia linguistica dall'unità all'età della Repubblica

TULLIO DE MAURO

Professore di Linguistica generale della "Sapienza" Università di Roma

Nell'Italia preunitaria, scrittori, politici, patrioti, da Foscolo a Cattaneo e Manzoni, additarono la giustificazione storica dell'unità e indipendenza dell'Italia nell'esistenza di un'unica lingua nazionale. Ma nel dichiarare speranze e pensieri non mancarono di sottolineare le difficoltà dovute all'uso allora assai ridotto della lingua.

La scelta del fiorentino scritto trecentesco a lingua che, sostituendo il latino, fosse lingua comune e specificamente propria dell'Italia si andò affermando già nel secondo Quattrocento nelle nascenti amministrazioni pubbliche dei diversi Stati in cui il Paese era diviso e si consolidò poi tra i letterati nel XVI secolo quando sempre più spesso la lingua di Dante, Petrarca, Boccaccio cominciò a dirsi italiano e non più fiorentino o toscano. Ma fuori della Toscana, e con la sola parziale eccezione della città di Roma, quella scelta restò limitata a esigui ceti colti. Mancarono ancora per secoli quelle condizioni di unificazione politica, economica e sociale e di sviluppo della scolarità elementare che altrove in Europa portavano i popoli a convergere verso l'uso effettivo delle rispettive lingue nazionali. Firenze e Roma a parte, l'uso dell'italiano restò riservato a occasioni più formali e solenni e alle scritture di quell'esigua parte di popolazione che poteva praticarle e leggerle. Negli anni dell'unificazione abbiamo troppe testimonianze illustri, da Cavour a Francesco De Sanctis e Manzoni, per dubitare delle stime che fanno ascendere al 2,5% la popolazione (inclusi i toscani e i romani alfabetizzati) in grado di usare attivamente l'italiano e al 6 o 7% (secondo Giacomo Devoto) o quasi 10% (secondo Arrigo Castellani) la popolazione in grado di capirlo. E la stima non sorprende: al primo censimento dell'Italia unita il 78% della popolazione risultò totalmente analfabeta, in quegli anni l'istruzione elementare, dove c'era, garantiva soltanto una sommaria alfabetizzazione e l'istruzione postelementare, che poteva portare all'uso della lingua italiana, era riservata allo 0,9% delle fasce giovani.

Le potenzialità d'uso della lingua nazionale erano state e restavano consegnate alle sorti della scuola. L'unità politica avviò processi importanti di unificazione amministrativa e militare, di nascita d'un giornalismo moderno, di partecipazione sia pure dei soli ceti abbienti alla vita politica nazionale, di creazione di infrastrutture viarie, di accumulo e concentrazione di capitali ed embrionale industrializzazione. Erano tutti fatti che scuotevano la tradizionale compagine dialettale del Paese. Ma la scuola non decollò: mancarono gli investimenti pubblici e una politica volta a sviluppare l'istruzione. Per quarant'anni si susseguirono inchieste dai risultati desolanti. Né queste né le denunce di intellettuali come Antonio Labriola intaccarono l'ostilità dei gruppi dirigenti verso una possibile espansione della scolarità.

Le cose cominciarono a mutare soltanto nel decennio giolittiano. Le spese per il pagamento degli insegnanti e per l'edilizia scolastica elementare passarono finalmente dai dissestati comuni allo Stato, si triplicò la percentuale di prodotto interno destinata all'istruzione, i riflessi della grande emigrazione e della nascita di organizzazioni dei lavoratori agricoli e industriali

crearono un nuovo diffuso bisogno di istruzione. Scomparve allora, dopo il 1901, la precedente totale evasione dall'obbligo scolastico. Tra gli adulti l'analfabetismo cominciò a scendere sotto il 60%. Nelle grandi città cominciarono a formarsi nuclei consistenti che usavano l'italiano nel parlare. E poté finalmente acquistare nuovo slancio quell'uso vivo della lingua, cui si appellava la proposta antipedantesca e liberatrice di Benedetto Croce.

Ma durò poco. La Grande Guerra prima, poi il Ventennio fascista fermarono i processi avviatisi. La spesa pubblica per l'istruzione fu severamente decurtata e ai livelli dell'età giolittiana è potuta tornare soltanto negli anni Cinquanta. L'Italia del Fascismo, che aveva cancellato dalle statistiche le domande sul leggere e sullo scrivere e aveva decretato l'assolvimento dell'obbligo scolastico elementare dopo soli tre anni, consegnò alla nascente democrazia una popolazione per il 59,2 % di adulti privi di licenza elementare, per il 13% dichiaratamente analfabeti. Risultò al censimento del 1951 che soltanto il 10% della popolazione si era spinto oltre il tetto delle elementari, conquistando una licenza media inferiore (5,9%), un diploma mediosuperiore (3,3%), una laurea (1%).

Non stupisce il dato concomitante relativo all'uso dell'italiano: lingua abituale per poco più del 10%, usato in alternativa con un dialetto da poco più del 20%, non usato e in larga parte mal capito dal 64% della popolazione consegnata invece all'uso esclusivo di uno dei dialetti. E all'analfabetismo.

Da quei primi anni della Repubblica la necessità di sviluppare la scolarità non si impose solo a intellettuali attenti e appassionati, come Piero Calamandrei, Umberto Zanotti Bianco, Guido Calogero, cui più tardi si unì don Lorenzo Milani con le analisi e la bruciante denuncia del suo *Esperienze pastorali*. Quella necessità fu largamente condivisa dal ceto politico, che nell'Assemblea Costituente costituzionalizzò l'obbligo scolastico e la sua gratuità per almeno otto anni (Art. 34, c. 2), e dagli stessi governi che portarono la quota di prodotto interno destinato all'istruzione ai livelli dell'età giolittiana e oltre. E fu profondamente condivisa dalla popolazione, specialmente giovane, che già nei tardi anni Quaranta premette per raggiungere e varcare il tetto delle elementari e frequentare le scuole medie, così come trent'anni dopo col suo afflusso crescente ha reso difficile la vita tradizionale delle secondarie superiori e ha premuto alle porte delle università.

Ma all'impegno politico iniziale e alla richiesta crescente di più alti livelli di istruzione non ha corrisposto un tempestivo e adeguato dispiegamento di interventi strutturali e risorse. Tardò 14 anni, fino al 1962, l'istituzione della scuola media unificata conseguente all'articolo 34 della Costituzione. Ma ancora nel 1970 metà delle classi giovani non ottenevano la licenza media e passò un intero decennio prima che un riassetto di programmi e modi di insegnamento rendesse la media inferiore funzionale ai suoi compiti costituzionali. È passato poi quasi mezzo secolo per l'approvazione di una legge di riforma della secondaria che la raccordi alla media obbligatoria e pare a molti un obiettivo irrealistico l'innalzamento dell'obbligo ai 18 anni come in altri Paesi progrediti. Tuttavia lo sforzo sostenuto dalla scuola è stato imponente: la scolarità media era nel 1951 di tre anni di scuola a testa e ciò collocava l'Italia tra i Paesi sottosviluppati del mondo; negli anni Duemila è di quasi 12 anni e ciò colloca l'Italia tra i Paesi sviluppati, sia pure a bassi livelli. Ma la scuola ha lavorato da sola e in salita. Non è riuscita a portare l'intera popolazione ai livelli richiesti dalla Costituzione: il 37% è privo di licenza media. In più di tre quarti dei comuni mancano idonee biblioteche di pubblica lettura e gli stili di vita non stimolano il bisogno di informazione scritta e di lettura. Continua a mancare, nonostante i ripetuti richiami dell'OCSE, quel sistema nazionale di educazione ricorrente degli adulti che negli altri Paesi industrializzati contrasta efficacemente i rischi di dealfabetizzazione degli adulti una volta usciti dalle scuole. Di conseguenza la dealfabetizzazione colpisce pesantemente il Paese. Accurate e impietose indagini comparative internazionali sulla popolazione in età di lavoro dicono che meno del 20% ha le competenze di lettura, scrittura, calcolo considerate minime e irrinunciabili dalla media internazionale.

Pur in assenza di un'adeguata diffusione del pieno controllo di lettura e scrittura, le popolazioni italiane, e precocemente e più largamente le donne, si sono rivolte in misura crescente verso l'uso della lingua nazionale, abbandonando l'antecedente uso esclusivo dei dialetti. Il cammino è stato certamente favorito dalla scolarizzazione delle classi giovani, ma ha avuto anche il concorso di altri tre grandi fattori: le intense migrazioni interne da Friuli, Veneto, valli lombarde e piemontesi e da tutto il Sud verso le grandi città in queste hanno portato popolazioni di diverso dialetto ad avvertire la necessità di una lingua comune; la partecipazione attiva alla vita delle associazioni di lavoratori, sindacati e partiti, che non è stata e non è solo sindacale o politica e brogli, ma anche promozione culturale e sociale, cura e passione per ciò che è comune; l'ascolto televisivo che, con l'aiuto potente delle immagini, in case in cui non era mai entrata una voce italiana e stenta a entrare un libro o un giornale ha portato fiumi di italiano parlato e notizie non di solo sport o volgarità, ma di scienza e arte e del mondo "vasto e terribile".

Le indagini della Doxa, prima, poi quelle dell'Istat hanno permesso e permettono di seguire il cammino linguistico della popolazione fino agli anni più recenti. Quel 10% di persone che usavano abitualmente l'italiano negli anni Cinquanta è cresciuto nel 2006 fino al 45%. Il 64% che usava sempre e solo uno dei dialetti e schivava l'italiano si è ridotto di dieci volte, al 6%. Il 49% parla sia l'italiano sia anche, alternativamente, specie nella vita familiare e privata, uno dei tanti dialetti, tuttora ben vivi, o uno degli idiomi di minoranza. Piaccia o no, il «principio storico» della secolare vita italiana, la molteplicità di grandi diverse città capitali, individuato da Sismonde de Sismondi, Carlo Cattaneo e Fernand Braudel, non è stato cancellato e anche linguisticamente l'Italia resta policentrica. L'omologazione che nel 1964 Pier Paolo Pasolini paventava non c'è stata. Tuttavia ormai, abitualmente o no, conservando o no modi regionali e il dialetto nativo, converge

verso l'uso dell'italiano il 94% degli italiani, anche se solo in parte dotati dei necessari strumenti intellettuali.

Una rivoluzione di portata storica volge al compimento. Nei tre millenni di storia nota delle popolazioni che hanno abitato questo Paese che chiamiamo e chiamano Italia da duemila anni mai vi era stato un pari grado di convergenza verso una stessa lingua. Quello che Foscolo, Cattaneo, Manzoni avevano sognato, che l'italiano un giorno diventasse davvero la lingua comune degli italiani, è oggi una realtà nell'Italia della Repubblica democratica. Di qui, da questo patrimonio acquisito e dal suo rafforzamento, potremo e dovremo partire.

La voce di Dante

VITTORIO SERMONTI

Scrittore

Vi intratterò per dieci minuti sul più tedioso dei temi liceali: "Attualità di Dante"; o, a scelta, "Dante nostro contemporaneo". Al proposito, metterò due pensieri in croce sulla lingua di Dante, che da sette secoli ci convoca come «coloro / che questo tempo chiameranno antico».

Premesso che la lingua dei poeti non si arrende mai all'assedio delle interpretazioni, ma resta sempre, secondo dosaggi incomputabili, misteriosa e domestica, misteriosamente domestica, come la conversazione dei grandi che da bambini abbiamo ascoltato accoccolati sotto la tavola da pranzo, confesserò che non conosco tessuto verbale, non conosco musica di parole che renda l'emozione primaria della poesia con l'evidenza dell'italiano della *Commedia*.

Ma che italiano sarebbe, quello strano italiano? Dire che è l'italiano del Due-Trecento è rassegnarsi all'inesattezza dell'ovvio. Comunque, sia chiaro che nessuno parlava usando sistematicamente il vocabolario o la sintassi che usa Dante nella *Commedia*... Come testimoniano, non foss'altro, le chiose dei commentatori più antichi, anche i contemporanei di Dante, per orientarsi, avevano bisogno di delucidazioni e di un nutrito glossario.

Poco da fare: la *Commedia*, che nella «*summa tonale*» di cui diceva Gianfranco Contini, assorbe e mette a tacere le disparate esperienze stilistiche del giovane Dante (dalla eleganza elusiva delle rime di Stilnovo, alla sofisticata spigolosità delle *Petrose*, allo spartito concettuale delle *Morali*) costituisce da sempre uno scandalo linguistico. Lingua della conoscenza e del canto, lingua impura, erudita e popolare insieme, che «presta identica misura di attenzione» alle geometrie musicali delle sfere celesti e ai congegni di un orologio meccanico, alla pigrizia circospetta d'un castoro e al sorriso furtivo d'una dama, alle tecniche del peculato e al computo degli angeli, alle architetture della luce e alla friabilità dell'uso linguistico, alla libertà morale, alle malattie della pelle, al primato della Politica, al disegno volubile di un volo di uccelli contro il crepuscolo e alla solitudine di Dio... questa scandalosissima lingua novella, dopo settecento anni, continua a tentarsi e torcersi sotto i nostri occhi. Non ne siamo ancora venuti a capo. Siamo rimasti più vecchi di lei.

Di fatto, le sfrontate escursioni da un registro all'altro della *Commedia*... e poi il repertorio lessicale, che ibrida termini vernacoli con parole non ancora svezate dal latino dei classici o dei Padri della Chiesa, mescola sciami di gallicismi con moduli scritturali, vocaboli dell'ultima tecnologia e spericolatissimi neologismi (per non dire delle clamorose peculiarità metriche e prosodiche)... questi e cento altri caratteri distintivi, che coglie anche l'orecchio di chi non sia in grado di dotarli di appretto definitorio, isolano la lingua della *Commedia* dal filone principe della nostra tradizione letteraria.

Non ho titolo per enumerare alla buona i motivi d'ogni ordine (comunque connessi allo sgretolamento politico della Penisola) per i quali la lingua della *Commedia* è stata in qualche modo relegata a uno stadio di inevasa insipienza dal decorso di una tradizione dotta che fa capo al grandissimo Petrarca, e si sgrana traverso i secoli, invadendo l'Europa, in un petrarchismo di prima, seconda o dodicesima mano: un pane di poesia spesso impastato, più che con la farina della vita, con la mollica della letteratura. Ma di quella dotta tradizione, che, protrattasi fino all'altro ieri, ha praticato un vocabolario selettivo, di registro uniforme e ben rubricato per "generi", dislocandolo in tessuti sintattici decorosamente omogenei, su orditi metrici molto "ben temperati", e ospitando pensieri eletti, generalmente mesti, o comunque "poetici", senza interferire con la prosa sciatta della comunicazione quotidiana (per non dire: con la prosodia dei dialetti)... di quella tradizione lì vorrei segnalare un aspetto non secondario, un effetto collaterale: cioè, come abbia distillato nei secoli una lingua poetica che, gelosa della sua elegante taciturnità tipografica, tende a riposare sulla pagina e stenta a farsi suono, a prendere la direzione della voce.

Non la lingua della *Commedia*, animata com'è dalla folgorante fretta del racconto. Ti distrai un attimo, e ti trovi balestrato nei fortori del girone successivo, nell'abbaglio del pianeta di sopra, in tutt'altro orizzonte di discorso, in tutt'altra tonalità. Questa lingua poetica, che nel fiorentino antico convoglia l'energia vocale delle parlate di quasi tutta la Penisola, reclama l'esecuzione, sia pure nella forma benedettina della *murmuratio*, sia pure nel solfeggio intento di labbra sigillate.

Tutto il resto, e in ispecie le parafrasi esplicative, spesse redatte in un italiano compite, elevato e anziano... comunque molte

più remoto dalla lingua ibrida e acustica del Dante comico, di quanto non siano i gergacci che praticano i ragazzi quando si raccontano un film o litigano in pizzeria (debbo ancora capire, se mi si consente una minima parentesi, l'abitudine di spiegare l'espressione «andavam forte», che due volte figura in Purgatorio, traducendola “procedevamo sollecitamente”; e ciò a uso di giovani lettori che di norma, per dire “costui procede sollecitamente”, dicono “quello va forte”)... tutto il resto, dicevo, è materiale spesso indispensabile, ma ulteriore, successivo. Perché l'atto primo e inevitabilmente soggettivo del travasare la *Commedia* nella cultura e nella lingua d'oggi, cioè nell'italiano che esce di bocca a ciascuno di noi, è quella lettura ad alta voce: quella lettura è la attualizzazione autentica di Dante.

Certo, non si può leggere la *Commedia* senza lasciarsi leggere da lei, come pretende un limpido paradosso di George Steiner. Ma l'io che legge Dante lasciandosi leggere non è l'io mortificato dal consumo quotidiano di luoghi comuni, dall'assillante catechesi del mercato: è l'io intero e segreto che la nostra voce conosce meglio di noi.

Ma sì, non ci preoccupiamo troppo di come e quanto a Dante si possa assegnare la dubbia benemerita di essere nostro contemporaneo. Più di tutti i grandi poeti del passato (e del presente), Dante, che verifica la sua gloriosa idea dell'universo e la storia atemporale di Dio nei cattivi odori della cronaca, insomma nella sua fetida contemporaneità, ingiunge a chi lo legge la responsabilità morale di essere radicalmente contemporaneo di se stesso... e all'Italia d'oggi – Stato da 150 anni, da settecento almeno *koiné* linguistica, nazione da almeno duemila – consegna una stupenda polifonia vocale in qualche modo ancora futura, e un prezioso blasone d'identità.

Non preoccupiamoci, e leggiamo con l'impudenza della prima volta, col batticuore dell'ultima, da capo:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!

Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
dirò de l'altre cose ch' i' v'ho scorte.

Io non so ben ridir com' i' v'intrai,
tant'era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.

Ma poi ch' i' fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto,

guardai in alto...

...Ma i versi sono 14.233, e non posso leggerli tutti. Quando trovasse un attimo di tempo, provi, signor Presidente, provi ognuno di voi a rileggerli forte: sentirete nella vostra voce, da lontano e da dentro, la voce di Dante.

La lingua italiana nel mondo

Luca Serianni

Vicepresidente della Società Dante Alighieri

A differenza di quel che vale abitualmente nelle dinamiche linguistiche, l'espansione dell'italiano non è avvenuta attraverso le armi (se non in modo marginale e precario durante l'avventura coloniale). L'affermazione dell'italiano oltre la Penisola, notevole nei secoli XVI-XVIII, è stata garantita quasi esclusivamente dal suo spessore culturale. Pensiamo alla poesia, con *sonet to* presente, come prestito diretto o mediato da un'altra linguaponte, non solo in francese, spagnolo, inglese o tedesco, ma anche in russo, danese, coreano, malese, indonesiano o kannada, una lingua dravidica dell'India meridionale; all'architettura con *loggia*, presente nel significato proprio e in quelli derivati di “palco al teatro” e di “associazione” (attraverso le *logge* massoniche) tra l'altro in estone, lituano, lettone, neogreco, georgiano, neoebraico; e soprattutto alla musica. In questo caso si può dire che l'italiano faccia tutt'uno con la diffusione della musica occidentale: pensiamo ai nomi di moltissimi strumenti musicali (*pianoforte*, *viola*, *flauto* fino all'*ocarina*, ideata dal Donati nel 1867, attingendo a una voce del romagnolo nativo) o a indicazioni agogiche come *allegro*, che si ritrova non solo nelle lingue europee più vicine

geograficamente e culturalmente, ma anche in finnico, islandese, lituano, turco, georgiano, coreano, malese, indonesiano, giapponese.

Si sa che l'italiano è stata, ed è, la lingua del melodramma. Oggi non sapremmo immaginare un soprano o un tenore asiatici che non conoscano l'italiano e rinuncino quindi a interpretare opere che tengono stabilmente il cartellone dei principali teatri lirici del mondo; opere, si ricorderà, musicate non solo da compositori italiani, ma anche da stranieri, primo su tutti Mozart: alla sua collaborazione con Lorenzo Da Ponte dobbiamo i capolavori ben noti: il *Don Giovanni* fu tra le pochissime opere ad aver goduto dalla prima rappresentazione (1787) in poi di una vita scenica ininterrotta.

Il prestigio dell'italiano come lingua della poesia, segnatamente della lirica, può essere misurato anche attraverso l'adozione da parte di grandi scrittori stranieri. John Milton, l'autore del *Paradiso perduto*, pubblicò nel 1645 sei sonetti in italiano, probabilmente scritti ben prima di quel viaggio in Italia che ne avrebbe segnato in modo decisivo la biografia intellettuale; e il grande poeta simbolista russo Vjačeslav Ivanov, che visse in Italia gli ultimi venticinque anni della vita, dal 1925 al 1949, ci ha lasciato cinque autotraduzioni in lingua italiana, una delle quali è un vero e proprio rifacimento d'autore.

Ma la cultura non si riduce alla letteratura e alle arti. Non si può tacere il contributo che all'espansione degli italianismi ha dato l'economia tardo-medievale: spicca la Toscana col suo *fiorentino*, un nome che è stato accolto altrove per indicare la divisa nazionale (nei Paesi Bassi fino all'adozione dell'euro e in Ungheria), ma è notevole anche la vitalità dei centri mercantili settentrionali. Un solo esempio: *lombardo* è stato usato come antonomasia per indicare il mercante italiano che svolgeva la sua attività all'estero, prestando a usura; proprio come avviene oggi per anglicismi correnti, che hanno sviluppato significati ignoti alla lingua d'origine (*slip*, *ticket* "contributo sanitario") o sono stati creati *ex novo* (*beauty case*), anche un fortunato italianismo come *lombardo* ha assunto altrove significati sconosciuti in patria (non tutti sopravvissuti modernamente): da "monte di pietà" (russo, inglese, neerlandese, danese, ungherese) a "prestito su pegno" (ceco, ungherese), fino ad accezioni irradiatesi per altre strade come "tipo di cavolo" (portoghese, spagnolo del Messico) o "capomastro" (catalano).

Qual è oggi lo stato di servizio dell'italiano? Nonostante una discreta diffusione nel bacino mediterraneo, per merito della televisione, è giocoforza riconoscere che le lingue di diffusione internazionale sono altre: l'inglese e lo spagnolo, prima di tutto, poi il francese, che pure ha ceduto l'antico primato; resta da valutare quanto la vigorosa ascesa economica della Cina si traduca in un'effettiva diffusione del cinese mandarino, di là dal recente ma ancora contenuto incremento degli studenti in varie parti del globo. Ma c'è un settore in cui l'italiano si trova nella condizione di lingua veicolare di fatto (anche se non di diritto): la Chiesa cattolica.

A differenza dell'Islamismo, che ha nell'arabo la sua lingua di riferimento, nel Cristianesimo tutte le lingue sono sullo stesso piano e non c'è una lingua ufficiale della Chiesa cattolica (il latino svolge, al più, il ruolo di lingua veicolare scritta come strumento dei documenti ufficiali). Ma la sede del Papa è Roma, a Roma opera la Curia, a Roma hanno sede prestigiosi atenei pontifici: l'italiano è di fatto la lingua moderna più frequentemente praticata nelle alte sfere della Chiesa e tra la massa dei religiosi che trascorrono un periodo più o meno lungo di formazione a Roma. E questo ruolo è emerso con chiarezza proprio nell'ultimo trentennio, segnato dal pontificato di due papi non italiani: sia Giovanni Paolo II ? non a caso insignito nel 2003 dal nostro Ministero degli Esteri del titolo di «ambasciatore della lingua italiana nel mondo»? sia il pontefice regnante Benedetto XVI sono ricorsi o ricorrono all'italiano anche in visite all'estero, almeno quando non è possibile adoperare la lingua del luogo.

Se la musica e le arti non guardano più all'Italia come centro propulsore, non mancano settori tipicamente legati all'Italia nell'immaginario degli stranieri, a cominciare dalla gastronomia. È prevedibile che, in un campione di 66 lingue del mondo, *pizza* (60), *spaghetti* (54) e *cappuccino* "bevanda" (40) siano largamente presenti; meno prevedibile la fortuna, molto più recente, di *tiramisù* (presente in 23 lingue diverse), *pesto* (16), *carpaccio* (13): termini che confermano la persistente popolarità della cucina italiana. Quanto alla moda, altro comparto trainante dell'economia italiana contemporanea, l'influsso si misura più sulle cose che sulle parole; ma è significativo il termine giapponese *shiroganize*, tratto dal toponimo Shirogane, quartiere di Tokyo particolarmente raffinato; un termine foggiano a quanto pare sul modello di milanese, da Milano, capitale della moda: una testimonianza indiretta ma efficace del prestigio in questo campo della lingua donatrice.

L'italiano, infine, è studiato abbastanza largamente nel mondo, in particolare negli Istituti di Cultura e nelle sedi della Società Dante Alighieri. Si studia in aree di antica emigrazione per desiderio di non perdere le proprie radici, ma anche sulla scia di un'immagine favorevole che l'Italia contemporanea? pur lacerata al suo interno da tensioni di vario genere se non da pulsioni autodistruttive ? continua a suscitare presso gli stranieri. Colpisce che possano aversi incrementi nella richiesta dell'italiano anche in aree culturali meno prevedibili: è il caso della Facoltà di Scienze economiche e bancarie dell'Università "BK" di Nis?, in Serbia, in cui (come si ricava da una rilevazione del 2006) quasi il 90% degli studenti (oltre 250) ha optato in anni recenti per lo studio quadriennale dell'italiano.

Nota bibliografica

I dati sulla diffusione di singoli italianismi nelle lingue del mondo sono attinti da un *Dizionario degli*

italianismi curato da Lucilla Pizzoli e Leonardo Rossi e da me diretto, prossimo alla stampa. Per le poesie italiane di Milton e Ivanov cfr. Furio Brugnolo, *La lingua di cui si vanta Amore. Scrittori stranieri in lingua italiana dal Medioevo al Novecento*, Roma, Carocci, 2009, pp. 75-80 e 85-90. Per l'italiano nella musica cfr. Ilaria Bonomi, *Il docile idioma. L'italiano lingua per musica*, Roma, Bulzoni, 1998. Sullo statuto dell'italiano nella Chiesa cattolica cfr. Leonardo Rossi, Robert Wank, *La diffusione dell'italiano nel mondo attraverso la religione e la Chiesa cattolica: ricerche e nuove prospettive*, nel vol. *L'italiano nella Chiesa fra passato e presente*, a cura di Massimo Arcangeli, Torino-Londra-Venezia-New York, Allemandi, 2010, pp. 113-171. I dati relativi all'Università di Niš si leggono in Slavica Mitic-Paolillo, *Serbia. La domanda di italiano nasce e cresce dagli anni '80*, nel vol. *Il mondo in italiano. Annuario 2006 della Società Dante Alighieri*, Roma, 2006, pp. 353-368.

I libri che hanno fatto gli italiani

CARLO OSSOLA

Accademico

Si intende qui suggerire – secondo la traccia di Maurice Halbwachs – un percorso che identifichi il formarsi, tra XIX e XX secolo, della «memoria collettiva» degli italiani. Non si tratta dunque di enucleare retrospettivamente un canone delle «dignità» nelle quali riconoscere il frutto più durevole del pensiero italiano nell'Italia unita: a tale titolo avrebbero dovuto figurare Gobetti e Gramsci, ad esempio, la cui incidenza tuttavia – per le vicende storiche che ne limitarono o negarono con violenza l'azione – ebbe a manifestarsi molto più tardi.

Vorrei percorrere, brevemente, un canone di «memoria condivisa»: quegli autori che, nel quotidiano della scuola, dei mestieri, della vita domestica, della lettura, hanno fornito l'immaginario più ampio, più omogeneo, più concorde, al nostro vivere associato e alla nostra lingua.

Fatta l'Italia, restavano da fare gli italiani, secondo il monito di Massimo d'Azeglio; ma mancavano anche i libri che potessero, per la loro storia, valori e ideali, porsi come strumenti di educazione e formazione della rinata Italia. A tale progetto contribuirono certamente *I promessi sposi*, in specie a partire dall'edizione illustrata del 1840. Ma non bisogna dimenticare il ruolo essenziale avuto da *Le mie prigioni* di Silvio Pellico (Saluzzo 1789-Torino 1854).

Ci fu un'Italia eroica del sacrificio: quello del sangue, delle lotte risorgimentali, dei giovani morti a Curtatone e Montanara (29 maggio 1848), dei garibaldini e mazziniani; di tutto quel sangue saranno eredi le pagine di *Cuore*. Ma ci fu anche un'Italia più silente, stoica, legata più alla coscienza che ai riti o ai poteri, della quale il Pellico e il Rosmini furono i più coerenti interpreti.

Rileggere oggi qualche pagina da *Le mie prigioni* significa ritrovare la storia sotterranea di un «pietismo» europeo che, basato sulla semplicità, su un narrare sobrio, per quadretti raccolti, per capitoletti distribuiti intorno a una o due figure, aveva dato i suoi migliori frutti in Johann Peter Hebel (1760-1826), autore poi amatissimo da Walter Benjamin. Le sue *Storie bibliche* (trad. it.: 1828/1829) sono, sul versante riformato, quello che *Le mie prigioni* rappresentano, con più ampia risonanza, sul versante romano; con la stessa attenuazione anti-eroica dello stile, nella ricerca di una «calma costante» («Curioso fatto, che il vivere arrabbiato piaccia tanto! Vi si pone una specie di eroismo!» – cap. XVII) nel governo di sé, nel giudizio sugli eventi, per quanto terribili siano come il carcere duro¹.

La prigione non accentua soltanto il controllo di sé; essa suscita anzi – come nelle notti tassiane della prigionia di Sant'Anna – fantasmi e simulacri, descritti dal Pellico con la stessa febbrile impotenza di Torquato Tasso: sembrano qui tornare lampi shakespeariani della sua *Francesca da Rimini*: «Fin nel delirio, agl'infelici / Scrutar vuolsi il pensier? [...]» (Atto I).

Fatta l'Italia, la scuola fu indubbiamente – e la scuola primaria in particolare – il luogo ove questa «memoria condivisa» si è più ampiamente formata e sviluppata. Per un secolo intero le centinaia di edizioni degli *Esempi di bello scrivere* (1829) di Luigi Fornaciari, e poi di *Fior da fiore* del Pascoli hanno formato il «canone medio» di lettura di ogni italiano. Con la «forma» antologia si era cimentato il Leopardi, preparando la sua doppia *Crestomazia*², della prosa e della poesia, 1827 e 1828; ma non ebbe il successo del suo imitatore, il Fornaciari, il quale chiudeva le sue *Considerazioni generali su' diversi tempi della lingua italiana*, poste ad antiporta, con questa vigorosa affermazione: «Ché lo studio delle cose senza quello delle parole, e molto meno lo studio delle parole senza quello delle cose, non fece e non farà mai gli eccellenti scrittori».

La solidarietà di «parole e cose» fu del resto sigillata, a fine secolo XIX, dai prontuari dedicati a quei luoghi nei quali quotidianamente più si manipolano cose: la cucina e la fabbrica, come suggerisce Michel de Certeau nella *Invenzione del quotidiano*. La cucina con il ricettario dell'Artusi e la fabbrica con il ricettario del Ghersi o il romanzo di un operaio di Cesare Cantù.

I due proutuari, dell'Artusi e del Ghersi, nascono l'uno appresso l'altro, e si offrono come un insieme di pratiche, e di ricchezza di nomi, di un artigianato domestico che riunisce le tradizioni regionali in patrimonio collettivo.

Nel fervido dilatarsi di ricette, dalle 475 della prima edizione (Firenze 1891) alle 790 della tredicesima edizione (Firenze 1909), la *Scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* di Pellegrino Artusi è stato il breviario di sapienza e di arte culinaria, di lingua e di memorie rituali della festa che davvero ha unificato l'Italia, dai «Cappelletti all'uso di Romagna», che aprono il ricettario, alla «Bavarese lombarda», dai «Maccheroni con le sarde alla siciliana» alla «Coratella d'agnello alla bolognese», dalle «Arselle o telline alla livornese» alla «Bistecca alla fiorentina», senza dimenticare la «Pizza alla napoletana» e un'equanime celebrazione – per finire con i dolci – delle recenti capitali con i rispettivi «Dolce Roma», «Dolce Torino», «Dolce Firenze».

E questa prodigiosa solidarietà di “parole” e “cose” sarà continuata dal «proutuario» di Italo Ghersi, *Ricettario industriale* (Milano, Hoepli, 1899, 1900, 1904, 1906, 1910, 1915), passato in pochi anni da 2.886 a 8.500 «ricette», capaci di illustrare le procedure per mettere in opera e condurre a perfezione «appretti, colori, vernici, mastici, colle, inchiostri, gomme, fibre tessili, carta, legno, cuoio», non meno che i processi di «bronzatura, nichelatura, galvanoplastica, incisione, tempera, leghe», e tutta la strumentazione che andava dall'«agricoltura» all'«elettricità». Vocabolario impressionante, favoloso persino, se per ottenere lo «scarlatto intenso» occorre passare dal «quercitrone» e dall'«alizarina»; oppure adoprare «eritrosina» o «delta-purpurina». Che mondo quei coloranti: crisamina, azoblu, auramina, giallo di naftolo, o giallo di crinolina, azzurro Nilo, etc.

Tra i libri, nella prima fase dell'Unità italiana, che hanno avuto la scuola come sfondo narrativo e impegno identitario, svettano certo – e con opposte ragioni di successo – *Pinocchio* e *Cuore*: il monello e il modello, la fragile cuccagna della povertà – come ascolteremo tra poco – o il dovere delle istituzioni. Due volti irrisolti dell'identità italiana; così ebbe a concludere Giuseppe Prezzolini nella sua acuta *Storia tascabile della letteratura italiana*:

«Ci sono due libri, che direi non hanno una data né un autore (sebbene l'uno e l'altro siano conosciuti) che sembrano riassumere lo spirito più profondo del popolo italiano: *Pinocchio* e *Bertoldo*. *Pinocchio* fu scritto per pagare un debituccio di gioco da un giornalista toscano, e fece la fortuna della casa editrice ed è oggi ancora liberamente ristampato. È un libro che si dà da leggere ai ragazzi, ma è pieno di una saviezza cittadina, mondana e adulta, che mostra il mondo com'è, non retto da virtù ma da fortuna, corretta dalla furbizia»³.

Di fronte a questo mondo com'è, con la sua lingua pieghevole, di bugie e di astuzie, sta – nella tradizione italiana – l'altro canone della lingua italiana, quello del mondo come dovrebbe essere, anche solo nel modo di intrattenersi col prossimo e che si riassume nell'asciutto aforisma che suggella il *Galateo* di monsignor Della Casa, il quale preso atto del mondo com'è: «Né vendere si deono le cirimonie e le carezze a guisa che le meretrici fanno, sì come io ho veduto molti signori fare nelle corti loro, sforzandosi di consegnarle agli sventurati servidori per salario» (cap. XVII)⁴; si premurava tuttavia di raccomandare l'imitazione del mondo come dovrebbe essere e, non raggiungendolo, suggeriva almeno: «Ricòrdati di vergognarti qualche volta»⁵.

Forse la nostra storia linguistica, e civile, non è che un incessante oscillare tra sobrietà e arbitrio, tra accumulo di pattume e austerità, come ci ricorda Italo Calvino:

«Il pattume di Leonia a poco a poco invaderebbe il mondo, se sullo sterminato immondezzaio non stessero premendo, al di là dell'estremo crinale, immondezzai d'altre città, che anch'esse respingono lontano da sé montagne di rifiuti. Forse il mondo intero, oltre i confini di Leonia, è ricoperto da crateri di spazzatura, ognuno con al centro una metropoli in eruzione ininterrotta. I confini tra le città estranee e nemiche sono bastioni infetti in cui i detriti dell'una e dell'altra si puntellano a vicenda, si sovrastano, si mescolano.

Più ne cresce l'altezza, più incombe il pericolo delle frane: basta che un barattolo, un vecchio pneumatico, un fiasco spagliato rotoli dalla parte di Leonia e una valanga di scarpe spaiate, calendari d'anni trascorsi, fiori secchi sommergerà la città nel proprio passato che invano tentava di respingere, mescolato con quello delle città limitrofe, finalmente monde: un cataclisma spianerà la sordida catena montuosa, cancellerà ogni traccia della metropoli sempre vestita a nuovo»⁶.

E così riprendeva, pochi anno dopo, un cittadino che del consumo insensato di cose e parole conosceva i limiti, Enrico Berlinguer:

«Una politica di austerità, invece, deve avere come scopo (...) quello di instaurare giustizia, efficienza, ordine, e, aggiungo, una moralità nuova. Concepita in questo modo, una politica di austerità, anche se comporta (e di necessità, per la sua stessa natura) certe rinunce e certi sacrifici, acquista al tempo stesso significato rinnovatore e diviene, in effetti, un atto liberatorio per grandi masse, soggette a vecchie sudditanze e a intollerabili emarginazioni, crea nuove solidarietà, e potendo così ricevere consensi crescenti diventa un ampio moto democratico, al servizio di un'opera di trasformazione sociale»⁷.

In effetti, come aveva già visto Dante nel suo *De vulgari eloquentia*, la lingua è la nazione, e non c'è volgare più illustre di

quello che possa dire, con don Lorenzo Milani: «Appartenere alla massa e possedere la parola» .

Note

¹ La loro diffusione fu europea. Edizioni in lingua italiana: Torino e Saluzzo 1832; Capolago 1833; Lugano 1834 e 1842; Parigi – Lione 1833, 1834, 1840, 1845; Bruxelles 1839; Bastia 1842; Malta 1842; Firenze 1847 e 1851; Milano 1858; e anche in lingua francese: *Mes prisons*, Paris, Fournier, 1833, 1837, 1838, 1842, etc. Più tardi – nello Stato unitario continuò a essere modello delle virtù risorgimentali. Le edizioni si moltiplicarono, in effetti, dall'anno stesso dell'unificazione: Napoli 1860; Torino e Milano 1862 e ss.; e anche nei decenni successivi: Milano 1867, 1871, 1877, 1886, 1880, 1889, 1898; Torino 1874, 1887, 1890, 1893, etc., senza contare le molte edizioni scolastiche fiorentine, torinesi e milanesi di inizio XX secolo.

² Crestomazia italiana, cioè scelta di luoghi insigni o per sentimento o per locuzione raccolti dagli scritti italiani in prosa di autori eccellenti d'ogni secolo per cura del conte Giacomo Leopardi, Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1827; e Crestomazia italiana poetica, cioè scelta di luoghi in verso italiano insigni o per sentimento o per locuzione, raccolti e distribuiti secondo i tempi degli autori, dal conte Giacomo Leopardi, Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1828.

³ G. Prezzolini, *Storia tascabile della letteratura italiana*, 1976; Roma, Biblioteca del Vascello, 1988, p. 133.

⁴ G. Della Casa, *Galateo*, a cura di S. Prandi, Introduzione di C. Ossola, Torino, Einaudi, 1994, pp. 43-44.

⁵ G. Della Casa, lettera ad Annibale Rucellai del 30 marzo 1549.

⁶ I. Calvino, *Le città continue. 1*, da *Le città invisibili*, Torino, Einaudi, 1972 e 1977, p. 120.

⁷ E. Berlinguer, *Conclusioni al Convegno degli intellettuali*, Roma, Teatro Eliseo, 15 gennaio 1977; ora in *La via dell'austerità*, Roma, Edizioni dell'asino, 2010, p. 31. E poco oltre: « La ragione principale per cui consideriamo la crisi come un'occasione, sta nel fatto che obiettivi di trasformazione e di rinnovamento come quelli che ho ricordato possono essere non solo compatibili, ma debbono e possono essere organicamente compresi dentro una politica di austerità, che è la premessa indispensabile per superare la crisi, ma andando avanti, non tornando al passato. Infatti, mi pare sia evidente che quegli obiettivi contribuiscono a configurare un assetto sociale e una politica economica e finanziaria organicamente diretti proprio contro gli sprechi, i privilegi, i parassitismi, la dissipazione delle risorse: realizzano, cioè, quello che dovrebbe costituire l'essenza di ciò che per natura e definizione è una vera politica di austerità. Anzi, si potrebbe osservare che, come spesso, nelle società decadenti, sono andati, vanno insieme e imperano le ingiustizie e lo scialo, così nelle società in ascesa vanno insieme la giustizia e la parsimonia» (ivi, p. 39).

⁸ L. Milani, *Lettera a una professoressa*, Firenze, LEF, 1967, p. 105: «La cultura vera, quella che ancora non ha posseduto nessun uomo, è fatta di due cose: appartenere alla massa e possedere la parola».

Passato, presente e futuro della lingua nazionale

NICOLETTA MARASCHIO

Presidente della Crusca

Nei primi anni del Trecento, Dante, in quella piccola, profetica, opera di riflessione linguistica che è il *De vulgari eloquentia*, la prima in Europa dedicata alle nuove lingue volgari, percorre l'Italia del suo tempo alla ricerca di un volgare illustre, cardine di tutti gli altri (quattordici, ma più di mille se si considerano le varietà), non ne salva nessuno e usa parole

aspre e severe di condanna anche per il fiorentino, la sua lingua materna: «*Manichiamo introque che noi non facciamo altro*» («Mangiamo che non abbiamo altro da fare»). In modo consapevole ed esplicito, Dante nel suo giudizio negativo e negli esempi riportati, materializza e insieme lega, indissolubilmente, ragioni estetiche e ragioni etiche. È lui stesso ad affermarlo a proposito del volgare di Roma: «Dico che quello di Roma non è un volgare ma un turpiloquio (*tristiloquium*), certo la lingua più brutta tra quelle d'Italia, né c'è da meravigliarsene visto che sembrano essere i peggiori di tutti in costumi e usanze (*morum habitumque deformitate*)».

La lingua come «manifestazione autentica» dell'ambiente umano in cui viviamo (G. Zagrebelsky, *Sulla lingua del tempo presente*, Torino, Einaudi, 2010). Eppure quelle stesse parole («*manichiamo, introque*») condannate nel *De vulgari*, Dante inserisce nella *Commedia*, dove naturalmente usa in modo mirabile la sua lingua materna, il fiorentino, gettando d'un colpo basi solidissime per la sua assunzione/trasformazione cinquecentesca da volgare medievale a moderna lingua comune "nazionale". Si tratta di una contraddizione apparente, se consideriamo i diversi piani del discorso che entrano in gioco nell'opera complessiva di Dante. Del resto nel *Convivio*, con una lucidità che ancora ci meraviglia, l'autore rivendica il diritto – dovere di ciascuno di usare la propria madre lingua; ne porta ragioni diverse, ma innanzi tutto perché – dice – è quella dei genitori, quindi «per lo naturale amore» che ci lega a essa. E ancora una volta con tono profetico, Dante annuncia che il volgare «sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato (cioè il latino) tramonterà e darà lume a coloro che sono in tenebre e in oscuritate per lo usato sole che a loro non luce».

La lingua italiana è una lingua di matrice letteraria che fin dal Rinascimento tuttavia è stata capace di assumere in tutta Italia (e progressivamente in modo sempre più sicuro) quelle funzioni civili che Dante già individua nel *De vulgari eloquentia*: una lingua resa bella dall'arte e capace al tempo stesso di dare luce agli scrittori che la usano, una lingua aulica, degna della reggia, cioè della politica e quindi strumento fondamentale della convivenza di un popolo, una lingua curiale, degna dell'alto tribunale, cioè dell'amministrazione della giustizia e una lingua cardinale, il cardine intorno a cui avrebbero dovuto ruotare tutte le altre lingue d'Italia, dialetti e lingue di minoranza. Unità e diversità: ecco il binomio per cui l'Italia può insegnare, con la sua storia linguistica, qualche cosa di veramente importante all'Europa, perché questo stesso principio l'Europa ha posto a fondamento della sua esistenza e si è impegnata a realizzare; pur consapevole di tutte le difficoltà che comporta la concreta messa in atto di un multilinguismo non gerarchico, basato sul principio che tutte le lingue costituiscono un prezioso patrimonio comune, da tutelare e valorizzare. (*Le lingue d'Europa patrimonio comune dei cittadini europei*, a cura di C. Robustelli e M. Benedetti, Accademia della Crusca, 2008).

Se potessimo rappresentare in una sola immagine, ad esempio in un grande murale, l'intera storia linguistica italiana dall'anno Mille a oggi, resteremmo colpiti da alcuni elementi fortemente caratterizzanti, capaci di dare a quell'immagine un'impronta del tutto particolare: da un lato la grande quantità di linee e di colori, la loro ricorsività, e dall'altro, la mancanza di fratture nette tra le parti. L'impronta, uscendo dalla metafora, è data dalla presenza di molte lingue diverse che sono convissute, si sono sovrapposte e mescolate le une alle altre e tutte insieme si sono trasformate (A. Varvaro, *La parola nel tempo. Lingua, società, storia*, Bologna, il Mulino 1984). E non solo l'italiano e i dialetti, ma anche il latino e le molte lingue straniere, portate da chi per secoli ha occupato politicamente questo territorio. Ma si riconoscerebbe subito in quel murale anche la presenza di un intreccio di linee che viene formando una copertura prima sottile poi via via più densa, capace di collegare e tenere insieme il tutto. Una copertura, cioè una «lingua tetto» non imposta, ma liberamente proposta e adottata a cominciare dal Cinquecento. Solo da questo momento infatti possiamo parlare legittimamente di italiano, e del suo valore identitario, particolarmente importante in assenza di una unione politica del Paese.

In quell'immagine dovrebbero essere naturalmente rappresentate non solo le molte lingue d'Italia per così dire astrattamente considerate, con la loro grammatica e il loro lessico, ma anche le generazioni di donne e di uomini che per circa un millennio hanno abitato questo spazio, naturale e culturale, parlando e scrivendo, quotidianamente, quelle lingue e trasmettendole ai loro figli. E anche le idee che intorno a quelle lingue si sono formate e diffuse, e le discussioni che ne sono scaturite. Perché è ben noto che la storia linguistica italiana è stata percorsa da un'intensa, vivace e sempre rinnovata «questione della lingua» (da Dante a Pasolini, da Leon Battista Alberti a Manzoni, dagli accademici della Crusca ad Ascoli), una questione che ha ruotato intorno a oggetti diversi: latino o volgare? e quale latino? quale volgare? quale modello di lingua per la scrittura letteraria, quale per il parlato, per il teatro, per la predicazione, per la scienza? E, soprattutto: quale modello linguistico unificante? Ed è chiaro che si tratta di un aspetto importante della stessa grande immagine, perché proprio la ricca articolazione di questa, la sua forte frammentazione, la presenza cioè di tante lingue diverse, stanno alla base della ricorrente e a tratti incandescente «questione della lingua», connessa a questioni culturali sociali e politiche generali; una questione che ha avuto importanti risvolti normativi (per il Cinquecento-Seicento basti ricordare le *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo, del 1525 e il *Vocabolario* degli Accademici della Crusca, del 1612), che hanno orientato in una o in un'altra direzione le linee principali e il profilo di quell'immagine e hanno contribuito a creare quella copertura di cui sopra dicevamo.

In quel murale riconosceremmo facilmente due cesure, coincidenti con due precisi periodi storici. Due cesure che tuttavia non formano fratture nette e quindi non ne spezzano la continuità. Una si colloca nel '500 e l'altra nell'800. Fino al '500 il rapporto tra le diverse lingue d'Italia, quelle che gli specialisti chiamano appunto volgari, formati dal latino parlato in età imperiale e parlati e scritti per usi pratici e letterari (*Sao ko kelle terre...*, Capua, 960; *Pir meu cori alligrari...*, Stefano

Protonotaro, Scuola poetica siciliana del XIII secolo), è un rapporto, per così dire, paritario, dal momento che nessuna di queste lingue ha assunto fino a quel momento un ruolo decisamente egemone, sanzionato da strumenti specifici come grammatiche e vocabolari. Anche se quella straordinaria civiltà della scrittura volgare che si è sviluppata nella Toscana del Trecento e ha prodotto capolavori universali come la *Commedia*, il *Canzoniere* di Petrarca e il *Decameron* ha senza dubbio influenzato, fin da subito, seppure in misura e con effetti diversi, la scrittura letteraria di tutta Italia. E ci sono stati altri fattori importanti di omologazione, come ad esempio il latino classico riportato in auge dall'umanesimo. Ma ancora nel Quattrocento le molte linee convergenti provenienti da fonti diverse non hanno formato una copertura da tutti riconosciuta come comune. Questo è avvenuto nel Cinquecento. Solo dal Cinquecento, infatti, per il concorrere di motivi di natura materiale e ideale, fra i quali un peso determinante ha avuto senza dubbio la stampa (si pensi alla collaborazione tra il filologo Pietro Bembo e l'editore Aldo Manuzio), si è affermato un preciso modello normativo, tendenzialmente unitario, destinato all'inizio soprattutto alla scrittura letteraria, ma ben presto divenuto riferimento fondamentale per chiunque fosse capace di scrivere; si è formata una copertura che ha accolto elementi da molte altre lingue, e non solo italiane, e che si è estesa a coprire fondamentali funzioni linguistiche (politica, giustizia, scienza, religione), una copertura che naturalmente non ha eliminato, sovrapponendosi a esse, le altre lingue d'Italia scritte e soprattutto parlate (i dialetti). E proprio l'italiano ci ha portato in Europa: lingua di conversazione di corte, lingua di poesia, lingua di musica. Da questo momento, ripeto, senza nessuna imposizione dall'alto, da una cancelleria, da una capitale, da un principe, possiamo dire che esiste una lingua italiana tendenzialmente unitaria (italiana la chiama appunto il letterato e grammatico vicentino Gian Giorgio Trissino, anche se altri preferiscono chiamarla toscana), una lingua strutturalmente e storicamente collegata a un volgare medievale, al fiorentino del Trecento. Ecco la continuità, ecco il privilegio di cui godiamo tutti noi oggi nel 2011: poter leggere e capire ancora quei testi trecenteschi e sentire ancora nostra la loro lingua, pur con tutte le differenze formali e semantiche prodotte dal tempo.

L'altra cesura è naturalmente quella dell'Unità (1861) e basta aprire un qualsiasi testo di quegli anni dedicato al «questionone della lingua» per cogliere il senso della speranza e la forza delle aspettative di una intera generazione di donne e uomini, convinti che l'unità politica avrebbe portato a un cambiamento radicale e avrebbe trasformato l'italiano, lingua di cultura, parlata e scritta da una minoranza (solo il 10% della popolazione, secondo le stime più ottimistiche), nella lingua scritta e parlata da tutti i cittadini. Mi piace ricordare qui Caterina Franceschi Ferrucci, prima donna ad essere ammessa, nel 1871, nell'Accademia della Crusca e prima a tenervi una lezione: “Della necessità di conservare alla nostra lingua e alla nostra letteratura l'indole schiettamente italiana”.

Le loro speranze e le loro aspettative non sono andate deluse. In questi 150 anni è avvenuta in Italia una vera e propria rivoluzione linguistica. Se infatti fino a quel momento possiamo dire che la lingua italiana era stata fatta soprattutto dagli scrittori – ma non bisogna trascurare un italiano regionale, scritto e parlato, una miscela instabile di diletto e di lingua, spesso faticosa e approssimativa, ma in grado di consentire la comunicazione interregionale, nel corso del Novecento, secondo una linea chiaramente riconoscibile di espansione e diffusione capillare (strettamente collegata alla trasformazione politica e socio-economica del Paese), possiamo dire che la lingua italiana, a costo di sacrifici, silenzi, emarginazioni, è stata fatta da tutti noi che siamo diventati protagonisti del cambiamento. E in prima fila ci sono state le donne, le madri e soprattutto le maestre che quell'italiano hanno imparato per prime e lo hanno insegnato a generazioni di bambini dialettofoni. Il risultato non poteva essere omogeneo, viste le strade diverse percorse e soprattutto la diversità dei punti di partenza dei parlanti: in quel murale ancora troppo sono le ombre, che oggi in certe zone si vanno addirittura estendendo e addensando: perché molti sono stati gli errori e i ritardi, troppa l'insicurezza complessiva, e troppo debole e scarsamente diffusa è la coscienza linguistica nazionale (F. Sabatini, “La lingua nei fatti e nella coscienza degli italiani”, in *Limes*, 2, 2009).

Oggi, dagli anni Novanta in poi, e cercando di proiettare l'immagine nel futuro, è riconoscibile una nuova cesura. È una cesura che ritroviamo in tutte le grandi lingue del mondo ed è legata alla complessa articolazione della società contemporanea, per l'affermarsi di nuovi saperi, di nuove attività e di nuove professioni, ed è connessa, ancora una volta, a un nuovo modo di comunicare, questa volta indotto dalle tecnologie digitali, che mescolano scritto e parlato, formalità e informalità, parole e immagini, pubblico e privato, in combinazioni del tutto inedite, stimolando una nuova percezione della lingua e delle sue funzioni. Si aggiunga l'enorme potenza di una superlingua mondiale come l'anglo-americano, una mobilità delle persone prima impensabile e in generale la caduta di molti confini. Nel 2011 la nostra lingua è la lingua di milioni di migranti che sono venuti a lavorare in Italia, i cui figli, in molti casi, sono nati qui. Questi giovani hanno almeno due lingue: la loro, cioè quella della loro famiglia, e l'italiano. E saranno dunque anche loro, insieme a noi, a portare il loro e nostro italiano nel mondo, come le tante comunità di nostri emigrati hanno fatto in passato, portando nel Paese d'arrivo l'italiano o un dialetto d'Italia. Si pensi, solo per fare un esempio, al veneto, portato in Brasile dagli oltre 60.000 italiani emigrati nella regione del Rio Grande do Sul, a cominciare dal 1875.

Oggi la nostra lingua vive un momento di grande vitalità; si confronta con le altre lingue del mondo in tutta la sua giovinezza (150 anni per una lingua scritta e parlata da un'intera comunità nazionale sono davvero pochi) e in tutta la sua vecchiaia. Se infatti assumiamo come punto di partenza Dante e il fiorentino trecentesco, poi fatto italiano, la nostra lingua ha almeno sette secoli di vita. Una lingua che ha svolto e svolge, sia nel Mediterraneo sia in Europa, un ruolo fondamentale di ponte culturale e linguistico: perché, come è ben noto, il nostro Paese, per posizione geografica e per storia, è stato terreno

di contatto e di confronto tra lingue e culture diverse, e centro di irradiazione, negli altri Paesi europei, non solo di lingue orientali (e in primo luogo dell'arabo, diffuso nel Medioevo dalla Sicilia e dalle città marinare), ma anche di una classicità grecolatina che qui, prima che altrove, attraverso l'umanesimo e il ricorrente classicismo, è stata riscoperta e valorizzata.

Ma la lingua italiana è stata anche veicolo e motore di una creatività artigianale e artistica specifica del nostro Paese: dall'architettura alla musica lirica, dall'economia ai commerci, fino alla moda e alla cucina. Non siamo particolarmente ricchi di materie prime, ma abbiamo «la vocazione alla trasformazione e alla manifattura» (F. Bruni, *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Bologna, il Mulino, 2010) e siamo stati riconosciuti nel mondo per la nostra capacità di produrre arte e scienza e per la dolcezza e musicalità di una lingua che si è imposta senza un impero, senza un esercito, ma per il tema d'amore, dai Siciliani a Petrarca, fino ai grandi poeti del Novecento.

L'Italia vanta dal punto di vista linguistico un patrimonio inestimabile, per varietà e raffinatezza che va conosciuto, amato, tutelato e valorizzato. Ho grande speranza che queste celebrazioni possano essere un'occasione preziosa per diffondere maggiormente nelle giovani generazioni la piena consapevolezza dell'importanza della lingua italiana e dell'intera nostra storia linguistica: una storia ricca e complessa, basata su delicati equilibri che sarà loro compito rispettare e tramandare.

L'italiano del futuro

UMBERTO ECO

Professore dell'Università di Bologna

Il 17 marzo 1861 Camillo Benso conte di Cavour scriveva a Massimo d'Azeglio esultando per la raggiunta Unità, e la sua lettera diceva: «*Dès ce jour, l'Italie affirme hautement en face du monde sa propre existence*». Così diceva. In buon francese.

Vorrei partire da questa situazione paradossale per chiedermi che cosa sia stato l'italiano e ieri e che cosa potrebbe diventare domani, anche se non possiamo sapere come sarà l'italiano di domani perché nei fatti di lingua si può prevedere solo ciò che è già avvenuto. Le lingue sono strani organismi che obbediscono a leggi proprie indipendenti dalla volontà di chi le parla.

Quali sono e sono stati rapporti tra l'Italia e la sua lingua, e tra la lingua italiana quale oggi è parlata e l'idea dell'unità nazionale? Perché è inutile ignorare che – se oggi ci si trova di fronte, da molte parti, al rifiuto di celebrare il 17 marzo o perlomeno a forme di disinteresse nei confronti di questo sesquicentenario dell'Unità, al punto di giudicare l'idea ottocentesca di unità nazionale come totalmente estranea alle masse popolari.

Le lingue evolvono: è cosa risaputa, che se date a un francese da leggere un testo di Rabelais, che era più o meno contemporaneo del nostro Ariosto, il francese fa una certa fatica a capirlo e si perde se è persona di scarsa o nulla cultura letteraria. Mentre se date da leggere a un italiano, anche se ha fatto solo le elementari, «Le dame i cavalier l'arme gli amori / Le cortesie le audaci imprese io canto», costui capirà benissimo che cosa gli viene detto. Parimenti un inglese non riesce praticamente a leggere i *Canterbury Tales* di Chaucer, tanto che per il lettore comune circolano versioni in inglese moderno, mentre un italiano (e persino l'extracomunitario che vende caldarroste all'angolo della strada) capiscono benissimo che cosa vuole dire «Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai per una selva oscura / ché la diritta via era smarrita». Eppure Dante scriveva questi versi più di sessant'anni prima di Chaucer.

Dobbiamo dunque dirci fortunati perché i nostri ragazzi a scuola hanno fatto e fanno meno fatica a comprendere i grandi scrittori del passato? Il guaio è che francesi o inglesi non capiscono la loro lingua di molti secoli fa perché – parlata per secoli da mercanti, guerrieri e popolani – questa lingua sia è via via trasformata, mentre l'italiano da Dante ai giorni nostri è stato parlato eminentemente da scrittori che si passavano per così dire la fiaccola di una lingua originaria senza ardire trasformarla più di tanto. Crederebbe uno straniero (o un ragazzo della prima media) che tra «Ahi serva Italia, di dolore ostello, / nave senza nocchiere in gran tempesta, / non donna di province, ma bordello!» e «O patria mia, vedo le mura e gli archi / E le colonne e i simulacri e l'erme / Torri degli avi nostri, / Ma la gloria non vedo» passano circa cinque secoli e mezzo? Francamente, a prima vista parrebbe più arcaico Leopardi...

L'italiano come unico segno di italianità

Ci troviamo dunque di fronte a una prima contraddizione: Da un lato l'unico elemento costante di italianità, nel corso di più di un millennio, nell'assenza di una unità statale e di un patrimonio di valori che fosse più forte delle varie identità regionali, è stata la lingua. L'Italia, potremmo dire, esiste solo dai tempi di *Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti*. Prima di questo primo documento della lingua italiana l'Italia era solo, come avrebbe detto Metternich, una pura espressione geografica.

I dialetti

Ma d'altro lato l'italiano, non esistendo un popolo che lo parlasse, è rimasto segno di unità e identità solo per i pochi che

sapevano leggere e scrivere. Cavour scriveva in francese a d'Azeglio e quando Vittorio Emanuele II si irrita con lui gli dice, in torinese, «*chiel, chiel l'è 'n birichin!*».

D'altra parte quando negli anni Settanta con Tullio De Mauro si è fatto un programma televisivo sulla lingua degli italiani, il nostro regista, Piero Nelli, ha messo in scena la vicenda dei due plotoni italiani, uno di lombardi e l'altro di siciliani, che – nel corso della Prima guerra mondiale – incontrandosi per opposti camminamenti, stavano per spararsi addosso perché ciascun gruppo credeva che l'altro parlasse tedesco.

Lingua e identità nazionale.

Ma davvero la lingua può essere causa di identità nazionale? Sappiamo che esistono lingue che permettono diverse forme di identità nazionale, come il francese di Francia, della Vallonia e della Svizzera, o il tedesco degli svizzeri, dei tedeschi e degli austriaci. Dunque l'italiano potrebbe diventare benissimo la lingua franca di due o tre Italie separate. Eppure, ed ecco un altro paradosso, gli unici che ritengono l'italiano come la base stessa di un senso di identità nazionale sono proprio coloro a cui l'idea di una Italia postrisorgimentale dà noia. E infatti che altro non sono le tentazioni striscianti di tornare al dialetto negli atti pubblici, nelle targhe stradali, nell'insegnamento scolastico, se non la volontà di minare il potere di quella lingua che appare evidentemente come la garanzia di permanenza del senso di identità nazionale?

Basic Italian

L'Italia era disunita quando la maggioranza degli italiani parlava solo il proprio dialetto. Il primo fenomeno di italianizzazione delle masse ineducate avviene con la leva militare e la Grande Guerra; il secondo con la migrazione interna. Ma la migrazione interna è facilitata a metà secolo scorso dalla televisione. Può essere una battuta dire che, senza volerlo, Mike Bongiorno ha fatto per l'unità d'Italia più che Giuseppe Mazzini, ma certamente, prendendolo a simbolo e sintomo della diffusione televisiva, ecco che ogni italiano acquista un basic Italian, sia pure povero di congiuntivi e timido nelle subordinate.

La vittoria del *basic Italian* sconfigge i dialetti: via via certe città del Nord ospitano ben presto percentuali altissime di meridionali, costoro parlano ormai il *basic Italian* e il *basic Italian* debbono parlare con loro i locali: ed ecco che i dialetti perdono forza, e non sono più parlati dai giovani. Nella mia città, Alessandria, tutti gli anni a Natale si rappresenta il *Gelindo*, commedia sacro-profana dove si immagina una terra che è per metà terrasanta e per metà l'alessandrino, con Betlemme che sorge poco lontano dal Tanaro, e tutti i pastori parlano il vecchio dialetto locale, con effetti comici travolgenti specie quando, senza pudore (ma con l'approvazione divertita del vescovo) trattano in dialetto e i fatti della storia sacra e i problemi cristologici, mescolandoli a osservazioni sulla realtà attuale (tanto per capirci, nell'ultima edizione già si diceva che nella reggia di Erode avvenivano strani festini con la nipote del faraone d'Egitto). Ma il problema del *Gelindo* è che da un lato diminuisce il pubblico capace di capirlo, e dall'altro diventa sempre più difficile reclutare nuovi attori che parlino il dialetto con disinvoltura. La scomparsa di questa tradizione folkloristica sarebbe gravissima e lo sanno i linguisti che, dopo essersi battuti perché l'italiano l'avesse vinta sui dialetti, ora auspicano che i dialetti siano in qualche modo recuperati come seconda lingua degli affetti e dell'identità ancestrale.

Italiano "alto" e figli analfabeti

Se il *basic Italian* di Mike Bongiorno si era imposto quando esisteva un solo canale televisivo, nel corso di un cinquantennio le sollecitazioni linguistiche si sono moltiplicate. Avete mai chiacchierato oggi con un tassista? L'italiano di un tassista è ormai lessicalmente e sintatticamente all'altezza di quello che negli anni Venti o Trenta era l'italiano di un laureato. E non solo il tassista parla un italiano abbastanza fluente e colto. E naturalmente prendo il tassista come campione di molte altre categorie. Stiamo dunque assestandoci su un italiano "alto"? No, perché si profila ora un altro fenomeno: una volta i padri parlavano ancora e solo dialetto mentre i figli che andavano a scuola introducevano in famiglia l'italiano; oggi i padri, come abbiamo visto, parlano un italiano passabile, quasi colto, ma i figli smarriscono il controllo della loro lingua.

Che questo ormai accada lo si sente non solo nelle scuole elementari o medie ma persino all'università, dove accade sempre più di incontrare matricole che ignorano il significato dei termini più elementari, segno che non li hanno mai usati, né letti. Recentemente agli esami del triennio, a Bologna, un esaminando scriveva che negli anni '50, nelle famiglie più abbiette, il matrimonio non era più combinato ma era una scelta di emancipazione femminile, e richiesto di precisare mostrava di non conoscere la differenza tra abbiente e abietto.

Il fenomeno è paradossale, perché questa è la prima generazione cresciuta con e su Internet e Internet ha rappresentato il ritorno da una cultura esclusivamente visiva a una cultura di nuovo alfabetica. Potrebbe darsi che Internet non venga usato per consultare *Wikipedia* ma per cercare immagini o per inviare brevi messaggi su *Facebook*. Può darsi che la consultazione di Internet abbia distolto le giovani generazioni non solo dalla televisione (dove al postutto Vespa o Berlusconi, Bersani o Fazio) ma anche dalla lettura dei giornali.

Da tempo si è deprecato che l'uso degli *sms* stia abituando i ragazzi a un sotto-italiano essenziale. Certamente questo impone ai più deboli una visione ridotta della scrittura, per cui a un altro esame universitario un ragazzo ha parlato di Nino Biperio perché leggendo Bixio aveva inteso la 'x' come normale abbreviazione in luogo di 'per'.

Forse in futuro, iniziando da *Facebook* e poi passando all'uso di vari siti per copiare i risultati qualche ricerca, a poco a poco una percentuale ragionevole di giovanissimi inizierà a leggere quello che su Internet, vero o falso che sia, è scritto. Ma

quanti saranno capaci di distinguere la buona lingua di certi siti dall'italiano coatto di certi *blogger*? A che cosa sarà più simile allora l'italiano medio di domani? A quello dei proletari ormai acculturati, o a quello degli studenti ormai decerebrati?

Il trionfo del dialetto?

Una sola previsione mi sentirei di fare: anche se l'unità d'Italia, come alcuni vogliono, venisse infranta, non si arriverebbe a una estinzione dell'italiano e a un trionfo dei dialetti come lingue ufficiali di regioni indipendenti. La questione della differenza tra un dialetto e una lingua è assai spinosa e qualcuno ha detto che un dialetto è solo una lingua a cui sono mancati un esercito e una marina. Quando era lingua ufficiale della Repubblica di Venezia, usato nei documenti pubblici, il veneto era a tutti gli effetti una lingua, e con una grande produzione letteraria. Ma un dialetto è anche una lingua a cui è mancata l'università – e cioè la pratica della ricerca e della discussione scientifica e filosofica, che si arricchisce ogni giorno di nuovi termini e nuovi concetti.

Non si vuol dire con questo che i dialetti possono esprimere solo il mondo popolare che per tradizione è comico e carnascialesco; certamente il dialetto sa essere deliziosamente fescennino, ma alcuni dialetti come per esempio il napoletano hanno provato di esser capaci anche di esprimere il dramma e la tragedia, si pensi a Eduardo (e persino a *Malafemmena*) D'altra parte il milanese non è solo quello di Bramieri o di Tino Scotti, e chi leggesse *L'el dì di mort*, *alegher* di Delio Tessa scoprirebbe una lingua tragica di durezza quasi brechtiana.

Ma c'è un fenomeno che appare in molti dialetti, almeno a mia scienza in quelli del Nord, dove, quando qualcuno fa in dialetto una affermazione energica (per esempio "No, non si può fare una cosa così") lo dice dapprima in dialetto ma poi per dare forza all'affermazione fa seguire la traduzione italiana ("No, us po' nenta, NON SI PUÒ"). Questo significa che la lingua nazionale sottolinea la serietà e la decisione dell'intenzione – ma soprattutto viene in aiuto quando il dialetto si trova lessicalmente incapace di esprimere realtà tecnologiche o filosofiche di nuova acquisizione.

Ho trovato in Internet moltissime voci di *Wikipedia* tradotte in piemontese, siciliano o veneto e altri dialetti italiani. Ho esaminato la voce Aristotele e mi sono divertito alla sua versione piemontese: «*Aristòtil a l'era nassù a Stagira (an Macedònia) e a l'é mòrt a Calcis (ant l'Eubéa). A l'ancamin dissipol ëd Platon, Aristòtil a fonda tòst soa pròpia scòla filosòfica a Atene, ël Licéo*». Noterete che nomi come Aristotele e Platone vengono dialettalizzati, ma Eubea, Calcis, Atene, Liceo mantengono la forma italiana. Così accade nei nostri dialetti dove c'è la forma dialettale per il centro vicino e per molte città italiane, ma si dice tranquillamente Londra, Berlino, Parigi. Il dialetto non ce l'ha fatta a parlare abbastanza di quelle realtà lontane, e le tratta come cosa estranea alla sua tradizione. In tal senso, quando il dialetto cercasse di tradurre un brano della *Critica della ragion pura* provocherebbe un effetto comico, come di un villano che volesse adottare il linguaggio dell'aristocrazia. Provate a immaginare nel vostro dialetto come tradurre da Heidegger le tre estasi della temporalità o l'essere per la morte.

Che cosa provoca nel dialetto questa incapacità, mentre sa dire assai bene, e in modo toccante, la passione amorosa, i sentimenti famigliari, l'amore per la propria terra, la luce delle stelle e il dolore per un bambino morto?

Una volta Leo Longanesi aveva provocatoriamente affermato che non si può essere un grande poeta bulgaro. A prima vista questa parrebbe una volgarità razzista oppure una banalità (nel senso che se qualcuno fosse un grande poeta bulgaro nessuno lo saprebbe perché avrebbe scritto in una lingua parlata da pochi). Io credo però che questa *boutade* abbia anche una interpretazione più profonda.

Una volta amici italo-americani mi hanno chiesto di dare consigli alla loro figlia, che doveva scegliersi una università. I genitori avrebbero voluto la Harvard University, mentre lei si era incaponita su un piccolo *college*, sperduto in New York *upstate* perché, diceva, a Harvard i professori sono tutti premi Nobel, vanno in giro per il mondo e non si occupano di te, mentre nel piccolo college sono molto più *dedicated* e intrattengono con te un rapporto personale.

Le ho spiegato che quello che lei diceva era vero, ma che il suo professore premio Nobel, quando avesse fatto lezione, le avrebbe detto cose che il giovane professore del piccolo *college* non le avrebbe mai detto, avrebbe sempre invitato per conferenze e seminari colleghi da tutto il mondo, che lei ogni sera avrebbe potuto scegliere tra vari eventi musicali, teatrali, letterari, che l'edicola di Harvard Square contiene tutti, dico tutti i quotidiani di tutti i Paesi. Insomma da Harvard sarebbe passato il gran vento del mondo mentre *upstate* ci sarebbe stata una dignitosa bonaccia. La metafora del gran vento del mondo l'ha convinta.

Ora, immaginiamo un piccolo Paese dalla lingua impervia e dalla scrittura diversa da quella di tutti gli altri popoli, che avesse subito secoli di dominazione straniera, che per secoli non fosse stato mai visitato da altre genti e i cui abitanti non fossero mai andati a conoscere altri Paesi. Ecco un Paese tagliato fuori del gran vento del mondo. Non so se questo poteva impedire che tra questa gente nascesse un grande poeta, ma certamente l'universo di questo poeta sarebbe stato più circoscritto di quello di Shakespeare o di Goethe.

Un dialetto si trova, rispetto ai grandi temi della scienza e della cultura in genere, nella situazione di un universo chiuso, che non è mai stato stimolato a parlare di Hegel o del principio di indeterminazione. Per questo al dialetto si ritorna, e con

amore, per ritrovare il sapore e il tepore di una infanzia perduta e le nostre radici, non per elaborare su quella base una carta dei diritti dell'uomo o un trattato di informatica.

Pertanto il dialetto va ritrovato attraverso un ricupero del folklore locale, ma non può essere insegnato a scuola, salvo scoprire che il suo lessico, che saprebbe dipingere a perfezione la minima sfumatura intermedia tra la nebbia e la brina, non è stato allenato a parlare dei monocotiledoni.

Se è così, la regressione al dialetto diminuirebbe la possibilità di contatti con il resto del mondo. Proprio nel momento in cui si parla dell'apprendimento di altre lingue per poter interagire col mondo, il ritorno al dialetto come lingua ufficiale ci impedirebbe persino di parlare con gli abitanti di una regione vicina, dato che le differenze dialettali variano addirittura da chilometro a chilometro. Ed ecco come l'unico strumento di contatto per gli abitanti di una Italia divisa sarebbe l'italiano nazionale, che da lingua utile per l'unità (ma abbiamo visto che per l'unità Cavour poteva benissimo farne a meno) diventerebbe lingua indispensabile per la disunione.

La crescita nei secoli dell'idea di Italia

GIORGIO NAPOLITANO

Presidente della Repubblica

Questo nostro incontro non può chiudersi senza un caloroso ringraziamento, come quello che io voglio rivolgere alle prestigiose istituzioni il cui apporto ci è stato essenziale, al Presidente Amato e agli studiosi, i cui interventi hanno scandito un'intensa riflessione collettiva su aspetti cruciali del discorso sulla nostra identità e Unità nazionale, e in pari tempo agli artisti le cui voci hanno fatto risuonare vive e a noi vicine pagine specialmente significative della poesia, della letteratura e della cultura italiane. Tra le figure dei primi e dei secondi, degli studiosi e degli interpreti, si è collocata – da tempo, come sappiamo, con straordinario ininterrotto impegno – quella di Vittorio Sermoni, dando voce alla *Commedia* di Dante.

Ringrazio dunque in egual modo tutti; e non posso far mancare un vivo ringraziamento anche per chi ha curato, con entusiasmo pari al gran nome che porta, la splendida raccolta, di alto valore bibliografico, da noi ospitata qui in Quirinale, di testi dei capolavori e autori cari a Francesco De Sanctis. La cui storia ci appare più che mai rispondente al proposito – come poi disse Benedetto Croce – «di fare un grande esame di coscienza e di intendere la storia della civiltà italiana».

Non mi sembra eccessivo aggiungere – ed è il mio solo commento – che l'iniziativa di questa mattina è risultata esemplarmente indicativa del carattere da dare alle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, la cui importanza va ben al di là di ogni disputa sulle modalità festive da osservare o sulle diverse propensioni a partecipare manifestatesi. Come tutti hanno potuto constatare, non c'è stata qui alcuna enfasi retorica, alcuna esaltazione acritica o strumentale semplificazione.

Si è, così, discusso innanzitutto sulla datazione del configurarsi e affermarsi di una lingua italiana e del suo valore identitario in assenza – o nella lentezza e difficoltà del maturare – di una unione politica del Paese.

Quando, senza nascondersi la complessità del tema della nazione italiana, delle sue più lontane radici e del suo rapporto col movimento per la nascita, così tardiva, di uno Stato nazionale unitario, si è messo in evidenza quale impulso sia venuto dalla forza dell'italiano come lingua della poesia, della letteratura, e poi del melodramma al crescere di una coscienza nazionale. Il movimento per l'Unità non sarebbe stato concepibile e non avrebbe potuto giungere al traguardo cui giunse se non vi fosse stata nei secoli la crescita dell'idea d'Italia, del sentimento dell'Italia. De Sanctis richiama Machiavelli che «propone addirittura la costituzione di un grande Stato italiano, che sia baluardo d'Italia contro lo straniero» e aggiunge: «Il concetto di patria gli si allarga. Patria non è solo il piccolo comune, ma è tutta la nazione». La gloria di Machiavelli – conclude De Sanctis – è «di avere stabilito la sua utopia sopra elementi veri e durevoli della società moderna e della nazione italiana, destinati a svilupparsi in un avvenire più o meno lontano, del quale egli tracciava la via».

Quell'avvenire era ancora molto lontano. Secoli dopo, nella prima metà dell'Ottocento, si sarebbe determinato – è ancora De Sanctis che cito, dal capitolo conclusivo della sua *Storia* – «il fatto nuovo» del formarsi «nella grande maggioranza della popolazione istruita», di «una coscienza politica, del senso del limite e del possibile» oltre i tentativi insurrezionali falliti, oltre «la dottrina del “tutto o niente”».

E se con il progredire della coscienza e dell'azione politica, si giunge a «fare l'Italia» nel 1861, fu tra il XIX e il XX secolo, come qui ci si è detto in modo suggestivo e convincente, che cominciarono a circolare libri capaci di proporsi «come strumenti di educazione e formazione della rinata Italia». Tuttavia, la strada da fare restò lunga. A conferma della nostra volontà di celebrare il centocinquantenario guardandoci dall'idoleggiare lo Stato unitario quale nacque e per decenni si caratterizzò, si è stamattina qui crudamente ricordato come solo nel primo decennio del '900 – nel decennio giolittiano – si produsse una svolta decisiva per la crescita dell'istruzione pubblica, per l'abbattimento dell'analfabetismo, e più in generale, grazie alla scuola, per un progressivo avvicinamento all'ideale – una volta compiuta l'unità politica – di una lingua scritta e

parlata da tutti gli italiani. Di qui anche lo sviluppo di una memoria condivisa nel succedersi delle generazioni.

Dopo quella svolta, il cammino fu tutto fuorché lineare – in ogni campo, d'altronde, per le regressioni che il fascismo portò con sé. Ed è dunque giusto, nel bilancio dei 150 anni dell'Italia unita, porre al massimo l'accento su quel che ha rappresentato l'età repubblicana, a partire dall'approccio innovativo e lungimirante dei padri costituenti, che si tradusse nella storica conquista dell'iscrizione nella nostra Carta del principio dell'istruzione obbligatoria e gratuita per almeno otto anni. Molti principi iscritti in Costituzione hanno avuto un'attuazione travagliata e non rapida: ciò non toglie che essi abbiano ispirato in questi decenni uno sviluppo senza precedenti del nostro Paese e che restino fecondi punti di riferimento per il suo sviluppo a venire.

Non idoleggiamo il retaggio del passato e non idealizziamo il presente. I motivi di orgoglio e fiducia che traiamo dal celebrare l'enorme trasformazione e avanzamento della società italiana per effetto dell'Unità e lungo la strada aperta dall'Unità, debbono animare l'impegno a superare quel che è rimasto incompiuto (siamo – ha detto Giuliano Amato – Nazione antica e al tempo stesso incompiuta) e ad affrontare nuove sfide e prove per la nostra lingua e per la nostra Unità. E infatti anche di ciò si è parlato nel nostro incontro guardando sia alle ricadute del fenomeno Internet sulla padronanza dell'italiano tra le nuove generazioni sia alle spinte recenti per qualche formale riconoscimento dei dialetti. Eppure, a quest'ultimo proposito, l'Italia non può essere presentata come un Paese linguisticamente omologato nel senso di una negazione di diversità e di intrecci mostratisi vitali; e nessuno può peraltro pretendere di oscurarne l'unità di lingua faticosamente raggiunta.

Bene, in questo spirito possiamo e dobbiamo mostrarci – anche presentando al mondo quel che abbiamo costruito in 150 anni e quel che siamo – seriamente consapevoli del nostro ricchissimo, unico patrimonio nazionale di lingua e di cultura e della sua vitalità, riconoscibile nel mondo; e seriamente consapevoli del duro sforzo complessivo da affrontare per rinnovare – contro ogni rischio di deriva – il ruolo che l'Italia è chiamata a svolgere in una fase critica, e insieme ricca di promesse, di evoluzione della civiltà europea e mondiale.

Ho detto «seriamente»: perché in fin dei conti è proprio questo che conta, celebrare con serietà il nostro centocinquantesimo. Come avete fatto voi protagonisti di questo incontro.

Le letture

Dall'immensa eredità degli scrittori d'Italia sono state tratte e qui si offrono alcune testimonianze del lungo cammino verso la piena conquista del possesso e dell'uso della lingua nazionale.

La pagina de I Promessi Sposi mostra la geniale duttilità e vivezza del linguaggio di Manzoni, che abbandona ogni ampollosità e si rende capace sia di riflessioni pacate e ironiche sia di vivida rappresentazione realistica.

Di ciò lo lodava Croce, in una pagina dell'Estetica in cui, rifacendosi alla pratica linguistica effettiva di Manzoni, conferma per la lingua colta il valore di un linguaggio libero da costrizioni pedantesche e aderente invece, come egli dice, alle «esigenze unitarie edemocratiche» di un paese moderno.

Il capolavoro di Collodi rese questa scelta disponibile e cara a generazioni di ragazzi avviati ormai verso una lingua unitaria.

Ma unitario non significa monolitico. Pascoli dà una testimonianza vivace del linguaggio di quei milioni di emigrati italiani, che partirono portando con sé soltanto uno dei dialetti italiani, e, quando tornavano, variavano tra italiano e le mescolanze linguistiche affermatesi nelle little Italies.

Fogazzaro, Gadda, Verga ci ricordano quanto sono stati presenti i dialetti nella realtà sociale e linguistica, quanto si siano mescolati tra loro, come avviene nei pensieri e nel parlare del commissario Ingravallo, e quanto siano stati una miniera di materiali preziosi per la scrittura letteraria più creativa.

Alte pagine di Luzi sulla parola ricordano che, nelle condizioni del paese, una penetrante riflessione sullo strumento espressivo è stata sempre compagna delle personalità più significative della nostra letteratura, da Dante a Machiavelli, a Manzoni e Leopardi, a Montale, Pasolini, Calvino, Gadda.

Prima che la piena scolarità si affermasse negli anni della Repubblica, prima della televisione, per generazioni i non toscani e non romani hanno attinto dai versi dei libretti d'opera un patrimonio di frasi ed espressioni parlate: sull'onda della grande musica l'italiano poté penetrare in tutti gli angoli della società italiana. Di più, l'opera lirica giovò e ancora giova a portare e a fare amare la voce della lingua di Dante e Manzoni in Europa e nel mondo.

letto da Toni Servillo

Don Abbondio stava, come abbiain detto, sur una vecchia seggiola, ravvolto in una vecchia zimarra, con in capo una vecchia papalina, che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una piccola lucerna. Due folte ciocche di capelli, che gli scappavano fuor della papalina, due folti sopraccigli, due folti baffi, un folto pizzo, tutti canuti, e sparsi su quella faccia bruna e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli coperti di neve, sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna.

«Ah! ah!» fu il suo saluto, mentre si levava gli occhiali, e li riponeva nel libricciolo.

«Dirà il signor curato, che son venuto tardi, » disse Tonio, inchinandosi, come pure fece, ma più goffamente, Gervaso.

«Sicuro ch'è tardi: tardi in tutte le maniere. Lo sapete, che sono ammalato?»

«Oh! mi dispiace.»

«L'avrete sentito dire; sono ammalato, e non so quando potrò lasciarmi vedere... Ma perché vi siete condotto dietro quel... quel figliuolo?»

«Così per compagnia, signor curato.»

«Basta, vediamo.»

«Son venticinque berlinghe nuove, di quelle col sant'Ambrogio a cavallo,» disse Tonio, levandosi un involtino di tasca.

«Vediamo,» replicò don Abbondio: e, preso l'involto, si rimise gli occhiali, l'aprì, cavò le berlinghe, le contò, le voltò, le rivoltò, le trovò senza difetto.

«Ora, signor curato, mi darà la collana della mia Tecla.»

«È giusto,» rispose don Abbondio; poi andò a un armadio, si levò una chiave di tasca, e, guardandosi intorno, come per tener lontani gli spettatori, aprì una parte di sportello, riempì l'apertura con la persona, mise dentro la testa, per guardare, e un braccio, per prender la collana; la prese, e, chiuso l'armadio, la consegnò a Tonio, dicendo:

«va bene?»

«Ora, » disse Tonio, «si contenti di mettere un po' di nero sul bianco.»

«Anche questa!» disse don Abbondio: «le sanno tutte. Ih! com'è divenuto sospettoso il mondo! Non vi fidate di me?»

«Come, signor curato! s'io mi fido? Lei mi fa torto. Ma siccome il mio nome è sul suo libriccio, dalla parte del debito... dunque, giacché ha già avuto l'incomodo di scrivere una volta, così... dalla vita alla morte...»

«Bene bene,» interruppe don Abbondio, e brontolando, tirò a sé una cassetta del tavolino, levò fuori carta, penna e calamaio, e si mise a scrivere, ripetendo a viva voce le parole, di mano in mano che gli uscivan dalla penna. Frattanto Tonio e, a un suo cenno, Gervaso, si piantaron ritti davanti al tavolino, in maniera d'impedire allo scrivente la vista dell'uscio; e, come per ozio, andavano stropicciando, co' piedi, il pavimento, per dar segno a quei ch'erano fuori, d'entrare, e per confondere nello stesso tempo il rumore delle loro pedate. Don Abbondio, immerso nella sua scrittura, non badava ad altro. Allo stropiccio de' quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse, per darle coraggio, e si mosse, tirandosela dietro tutta tremante, che da sé non vi sarebbe potuta venire. Entraron pian piano, in punta di piedi, rattenendo il respiro; e si nascosero dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza alzar gli occhi dalla carta; la piegò in quattro, dicendo: «ora, sarete contento?» e, levatosi con una mano gli occhiali dal naso, la porse con l'altra a Tonio, alzando il viso. Tonio, allungando la mano per prender la carta, si ritirò da una parte; Gervaso, a un suo cenno, dall'altra; e, nel mezzo, come al dividersi d'una scena, apparvero Renzo e Lucia. Don Abbondio, vide confusamente, poi vide chiaro, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole:

«signor curato, in presenza di questi testimoni, quest'è mia moglie.» Le sue labbra non erano ancora tornate al posto, che don Abbondio, lasciando cader la carta, aveva già afferrata ealzata, con la mancina, la lucerna, ghermito, con la diritta, il tappeto del tavolino, e tiratolo a sé, con furia, buttando in terra libro, carta, calamaio e polverino; e, balzando tra la seggiola e il tavolino, s'era avvicinato a Lucia. La poveretta, con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto proferire: «e questo...» che don Abbondio le aveva buttato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul viso, per impedirle di pronunziare intera la formola. E subito, lasciata cader la lucerna che teneva nell'altra mano, s'aiutò anche con quella a imbacuccarla col tappeto, che quasi la soffogava; e intanto gridava quanto n'aveva in canna: «Perpetua! Perpetua!

tradimento! aiuto!» Il lucignolo, che moriva sul pavimento, mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale, affatto smarrita, non tentava neppure di svolgersi, e poteva parere una statua abbozzata in creta, sulla quale l'artefice ha gettato un umido panno. Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando a tastoni l'uscio che metteva a una stanza più interna; lo trovò, entrò in quella, si chiuse dentro, gridando tuttavia: «Perpetua! tradimento! aiuto! fuori di questa casa! fuori di questa casa!» Nell'altra stanza, tutto era confusione: Renzo, cercando di fermare il curato, e remando con le mani, come se facesse a mosca cieca, era arrivato all'uscio, e picchiava, gridando: «apra, apra; non faccia schiamazzo.» Lucia chiamava Renzo, con voce fioca, e diceva, pregando: «andiamo, andiamo, per l'amor di Dio.» Tonio, carpono, andava spazzando con le mani il pavimento, per veder di raccapezzare la sua ricevuta. Gervaso, spiritato, gridava e saltellava, cercando l'uscio di scala, per uscire a salvamento.

In mezzo a questo serra serra, non possiam lasciar di fermarci un momento a fare una riflessione. Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, alla fin de' fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato,

mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure, in realtà, era lui che faceva un sopruso. Così va spesso il mondo... voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo.

Benedetto Croce

“Identità di linguistica ed estetica” in *Estetica*

letto da Toni Servillo

La quistione dell'*unità della lingua* ritorna sempre in campo, perché, così come è posta, è *insolubile*, essendo fondata sopra un falso concetto di ciò che sia la lingua: la quale non è un arsenale di armi belle e fatte, e non è il *vocabolario*, che, per quanto lo si faccia progressivo e dell' uso vivo, è sempre cimitero di cadaveri più o meno abilmente imbalsamati.

Io non vorrei con questo modo alquanto brusco di troncar la questione della *lingua modello* o dell'*unità della lingua*, apparire men che rispettoso verso la lunga tratta di letterati che l'hanno per secoli agitata in Italia; e specialmente verso l'ultimo e grande promotore di essa, Alessandro Manzoni. Soggiungerò dunque che, a mio parere, il problema vero che travagliava il Manzoni, era di *estetività* e non di *scienza estetica*, di *letteratura*. e non di *teorica letteraria*, di *parlare e scrivere effettivo* e non di *scienza linguistica*; e il male fu solo che nella testa rigorosa e logica, ed alquanto sofisticata, del Manzoni, la soluzione pratica ch'egli ne dava assunse l'aria, che non le conveniva, di una. tesi scientifica. Respinger questa tesi, non significa affermare che il Manzoni e i suoi seguaci si movessero nel vuoto. Sotto la bandiera levata dal Manzoni scendevano in campo i bisogni spirituali d'Italia nei nuovi tempi, le esigenze unitarie e democratiche, la reazione contro il formalismo pomposo della vecchia Italia, e via dicendo. Si trattava insomma d'*impressioni nuove*, che chiedevano nuove espressioni.

Il fatto era serio: benché la tesi scientifica, messa innanzi per giustificare quelle tendenze, fosse inammissibile. E la questione, rimasta insoluta in teoria, o mal risolta con la falsa teorica del fiorentinismo, è stata risolta invece appunto nel fatto. Chiunque parla e scrive ora in Italia, ha sentito l'efficacia del movimento promosso dal Manzoni: gli stessi avversari l' han sentita.

Antonio Fogazzaro

Piccolo mondo antico cap. V

letto da Fabrizio Gifuni

La vecchia e gozzuta signora stava nel suo salotto tenendosi in collo un marmocchio col braccio sinistro e reggendo con la mano libera uno sperticato tubo di cartone infilato per isghembo nella finestra, come una spingarda, con la mira giù al lago scintillante, a una vela bianca, gonfia di breva. All'entrar di Pasotti che veniva avanti con la persona inclinata, con il cappello in mano, con un viso ilare ilare, dolce dolce, la buona ospitale donna posò in fretta quel lungo naso mostruoso di cartone che le piaceva metter nelle faccende più lontane degli altri, dove il suo proprio naso di cartapeccora, benché smisurato, non arrivava. Ell'accolse il Controllore, come avrebbe accolto un Santo taumaturgo che fosse venuto a portarle via il gozzo.

«Oh che brao scior Controlòr! Oh che brao scior Controlòr! Oh che piase! Oh che piase!»

E lo fece sedere, lo soffocò di offerte.

«On poo de torta! On poo de crocant! Car el me scior Controlòr! On poo de vin! On poo de rosoli! – Ch'el me scüsa neh», soggiunse perché il marmocchio s'era messo a miagolare. «L'è el me nevodin. L'è el me biadeghin.»

Carlo Emilio Gadda

Quer pasticciaccio brutto de Via Merulana cap. I

letto da Fabrizio Gifuni

Nella sua saggezza e nella sua povertà molisana, il dottor Ingravallo, che pareva vivere di silenzio e di sonno sotto la giungla nera di quella parrucca, lucida come pece e riccioluta come d'agnello d'Astrakan, nella sua saggezza interrompeva talora codesto sonno e silenzio per enunciare qualche teoretica idea (idea generale s'intende) sui casi degli uomini: e delle donne. A prima vista, cioè al primo udirle, sembravano banalità. Non erano banalità. Così quei rapidi enunciati, che facevano sulla sua bocca il crepitio improvviso d'uno zolfanello illuminatore, rivivevano poi nei timpani della gente a distanza di ore, o di mesi, dalla enunciazione: come dopo un misterioso tempo incubatorio. «Già!» riconosceva l'interessato: «il dottor Ingravallo me l'aveva pur detto.» Sosteneva, fra l'altro, che le inopinate catastrofi non sono mai la conseguenza o l'effetto che dir si voglia d'un unico motivo, d'una causa al singolare: ma sono come un vortice, un punto di depressione ciclonica nella coscienza del mondo, verso cui hanno cospirato tutta una molteplicità di causali convergenti. Diceva anche

nodo o groviglio, o garbuglio, o gnommero, che alla romana vuoi dire gomitolò. Ma il termine giuridico «le causali, la causale» gli sfuggiva preferentemente di bocca: quasi contro sua voglia. L'opinione che bisognasse «riformare in noi il senso della categoria di causa» quale avevamo dai filosofi, da Aristotele o da Emmanuele Kant, e sostituire alla causa le cause era in lui una opinione centrale e persistente: una fissazione, quasi: che gli evaporava dalle labbra carnose, ma piuttosto bianche, dove un mozzicone di sigaretta spenta pareva, pencolando da un angolo, accompagnare la sonnolenza dello sguardo e il quasi-ghigno, tra amaro e scettico, a cui per «vecchia» abitudine soleva atteggiare la metà inferiore della faccia, sotto quel sonno della fronte e delle palpebre e quel nero piceo della parrucca. Così, proprio così, avveniva dei «suoi» delitti. «Quando me chiameno!... Già. Si me chiameno a me... può sta sicure ch'è nu guaio: quacche gliuommero... de sberretà...» diceva, contaminando napoletano, molisano, e italiano.

Giovanni Verga

I Malavoglia cap. XV

letto da Fabrizio Gifuni

La gente diceva che la Lia era andata a stare con don Michele; già i Malavoglia non avevano più niente da perdere, e don Michele almeno le avrebbe dato il pane. Padron 'Ntoni adesso era diventato del tutto un uccellaccio di camposanto, e non faceva altro che andare intorno, rotto in due, e con quella faccia di pipa, a dir proverbi senza capo e senza coda: «Ad albero caduto accetta! accetta!» – «Chi cade nell'acqua è forza che si bagni» – «A cavallo magro, mosche». – E a chi gli domandava perché andasse sempre in giro, diceva che «la fame fa uscire il lupo dal bosco», e «cane affamato non teme bastone»; ma di lui non volevano saperne, ora che era ridotto in quello stato. Ognuno gli diceva la sua, e gli domandava cosa aspettasse colle spalle al muro, lì sotto il campanile, che pareva lo zio Crocifisso quando aspettava d'imprestare dei denari alla gente, seduto a ridosso delle barche tirate in secco, come se ci avesse in mare la paranza di padron Cipolla; e padron 'Ntoni rispondeva che aspettava la morte, la quale non voleva venire a prenderselo, perché «lo sfortunato ha i giorni lunghi». Della Lia nessuno parlava più in casa, nemmeno Sant'Agata, la quale se voleva sfogarsi andava a piangere di nascosto, davanti al lettuccio della mamma, quando in casa non c'era nessuno. Adesso la casa era grande come il mare, e ci si perdevano dentro. I denari se n'erano andati con 'Ntoni; Alessi era sempre lontano, per guadagnarsi il pane, di qua e di là; e la Nunziata faceva la carità di venire ad accendere il fuoco, quando la Mena doveva andare a prendere il nonno per mano, verso l'avemaria, come un bambino, perché di sera non ci vedeva più, peggio di una gallina.

Giovanni Pascoli

Primi Poemetti da "Italy Sacro all'Italia raminga" canto primo

letto da Umberto Orsini

Italy Sacro all'Italia raminga

IV.

Maria guardava. Due rosette rosse
aveva, aveva lagrime lontane
negli occhi, un colpo ad or ad or di tosse.
La nonna intanto ripetea: «Stamane
fa freddo!» Un bianco borrhaccio consunto
mettea sul desco ed affettava il pane.
Pane di casa e latte appena munto.
Dicea: «Bambina, state al fuoco: nieva!
Nieva!» E qui Beppe soggiungea compunto:
«*Poor Molly!* Qui non trovi il pai con fleva!»

V.

Oh! no: non c'era lì né *pie* né *flavour*
né tutto il resto. Ruppe in un gran pianto:
«*Ioe, what means nieva? Never? Never? Never?*»
Oh! no: starebbe in Italy sin tanto
ch'ella guarisse: *one month or two, poor Molly!*
E *Ioe* godrebbe questo po' di scianto.
Mugliava il vento che scendea dai colli
bianchi di neve. Ella mangiò, poi muta
fissò la fiamma con gli occhioni molli.
Venne, sapendo della lor venuta,

gente, e qualcosa rispondeva a tutti
Ioe, grave: «*Oh yes*, è fiero... vi saluta...
molti bisini, *oh yes*... No, tiene un frutti
stendo... *Oh yes*, vende checche, candi, scrima...
Conta moneta! Può campar coi frutti...
Il baschetto non rende come prima...
Yes, un salone, che ci ha tanti bordi...
Yes, l'ho rivisto nel pigliar la stima...»
Il tramontano discendea con sordi
brontoli. Ognuno si godeva i cari
ricordi, cari ma perché ricordi:
quando sbarcati dagli ignoti mari
scorrean le terre ignote con un grido
straniero in bocca, a guadagnar danari
per farsi un campo, per rifarsi un nido...

VI.

Un campettino da vangare, un nido
da riposare: riposare, e ancora
gettare in sogno quel lontano grido:
Will you buy... per Chicago e Baltimora.
buy images... per Troy, Memphis, Atlanta,
con una voce che te stesso accora:
cheap! Nella notte, solo in mezzo a tanta
gente; *cheap! cheap!* tra un urlerìo che opprime;
cheap!... Finalmente un altro odi, che canta...
Tu non sai come, intorno a te le cime
sono dell'Alpi, in cui si arrossa il cielo:
chi canta, è il gallo sopra il tuo concime.
«La mi' Mèrica! Quando entra quel gelo,
ch'uno ritrova quella stufa roggia
per il gran *coke*, e si rià, *poor fellow!*
O va pur via, battuto dalla pioggia.
Trova un *farm*. *You want buy?* Mostra il baschetto.
Un uomo compra tutto. Anche, l'alloggia!»
Diceva alcuno; ed assentiano al detto
gli altri seduti entro la casa nera,
più nera sotto il bianco orlo del tetto.
Uno guardò la piccola straniera,
prima non vista, muta, che tossì.
«*You like this country*...» Ella negò severa:
«*Oh no! Bad Italy! Bad Italy!*»

W. A. Mozart – L. Da Ponte

Le nozze di Figaro atto III, scena IV

pianoforte Federico Amendola, baritono Roberto Abbondanza

Il Conte di Almaviva

Hai già vinta la causa! Cosa sento!
In qual laccio io cadea? Perfidi! Io voglio...
Di tal modo punirvi... A piacer mio
la sentenza sarà... Ma s'ei pagasse
la vecchia pretendente?
Pagarla! In qual maniera! E poi v'è Antonio,
che a un incognito Figaro ricusa
di dare una nipote in matrimonio.
Coltivando l'orgoglio
di questo mentecatto...
Tutto giova a un raggiro... il colpo è fatto.

Vedrò mentre io sospiro,
felice un servo mio!
E un ben ch'invan desio,
ei posseder dovrà?
Vedrò per man d'amore
unita a un vile oggetto
chi in me destò un affetto
che per me poi non ha?
non vo' questo contento,
tu non nascesti, audace,
per dare a me tormento,
e forse ancor per ridere
di mia infelicità.
Già la speranza sola
delle vendette mie
quest'anima consola,
e giubilar mi fa.

Carlo Collodi

Le avventure di Pinocchio cap. I

Come andò che maestro Ciliegia, falegname, trovò un pezzo di legno che piangeva e rideva come un bambino

letto da Ottavia Piccolo

C'era una volta...

– Un re! – diranno subito i miei piccoli lettori.

– No, ragazzi, avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno. Non era un legno di lusso, ma un semplice pezzo da catasta, di quelli che d'inverno si mettono nelle stufe e nei caminetti per accendere il fuoco e per riscaldare le stanze.

Non so come andasse, ma il fatto gli è che un bel giorno questo pezzo di legno capitò nella bottega di un vecchio falegname, il quale aveva nome maestr'Antonio, se non che tutti lo chiamavano maestro Ciliegia, per via della punta del suo naso, che era sempre lustra e paonazza, come una ciliegia matura.

Appena maestro Ciliegia ebbe visto quel pezzo di legno, si rallegrò tutto; e dandosi una fregatina di mani per la contentezza, borbottò a mezza voce:

– Questo legno è capitato a tempo, voglio servirmene per fare una gamba di tavolino.

Detto fatto, prese subito l'ascia arrotata per cominciare a levargli la scorza e a digrossarlo; ma quando fu lì per lasciare andare la prima asciata, rimase col braccio sospeso in aria, perché sentì una vocina sottile sottile, che disse raccomandandosi:

– Non mi picchiar tanto forte!

Figuratevi come rimase quel buon vecchio di maestro Ciliegia! Girò gli occhi smarriti intorno alla stanza per vedere di dove mai poteva essere uscita quella vocina, e non vide nessuno! Guardò sotto il banco, e nessuno; guardò dentro un armadio che stava sempre chiuso, e nessuno; guardò nel corbello dei trucioli e della segatura, e nessuno; aprì l'uscio di bottega per dare un'occhiata anche sulla strada, e nessuno! O dunque?...

– Ho capito; – disse allora ridendo e grattandosi la parrucca – si vede che quella vocina me la son figurata io. Rimettiamoci a lavorare.

E ripresa l'ascia in mano, tirò giù un solennissimo colpo sul pezzo di legno.

– Ohi! tu m'hai fatto male! – gridò rammaricandosi la solita vocina.

Questa volta maestro Ciliegia restò di stucco, cogli occhi fuori del capo per la paura, colla bocca spalancata e colla lingua giù ciondoloni fino al mento, come un mascherone da fontana.

Appena riebbe l'uso della parola, cominciò a dire tremando e balbettando dallo spavento:

– Ma di dove sarà uscita questa vocina che ha detto *ohi*?... Eppure qui non c'è anima viva. Che sia per caso questo pezzo di legno che abbia imparato a piangere e a lamentarsi come un bambino? Io non lo posso credere. Questo legno eccolo qui; è un pezzo di legno da caminetto, come tutti gli altri, e a buttarlo sul fuoco, c'è da far bollire una pentola di fagioli... O dunque? Che ci sia nascosto dentro qualcuno? Se c'è nascosto qualcuno, tanto peggio per lui. Ora l'accomodo io!

E così dicendo, agguantò con tutte e due le mani quel povero pezzo di legno, e si pose a sbatacchiarlo senza carità contro le pareti della stanza.

Poi si messe in ascolto, per sentire se c'era qualche vocina che si lamentasse. Aspettò due minuti, e nulla; cinque minuti, e nulla; dieci minuti, e nulla!

– Ho capito; – disse allora sforzandosi di ridere e arruffandosi la parrucca – si vede che quella vocina che ha detto *ohi*, me la son figurata io! Rimettiamoci a lavorare.

E perché gli era entrata addosso una gran paura, si provò a canterellare per farsi un po' di coraggio.

Intanto, posata da una parte l'ascia, prese in mano la pialla, per piallare e tirare a pulimento il pezzo di legno; ma nel mentre che lo piallava in su e in giù, sentì la solita vocina che gli disse ridendo:

– Smetti! tu mi fai il pizzicorino sul corpo!

Questa volta il povero maestro Ciliegia cadde giù come fulminato. Quando riaprì gli occhi, si trovò seduto per terra.

Il suo viso pareva trasfigurato, e perfino la punta del naso, di paonazza come era quasi sempre, gli era diventata turchina dalla gran paura.

Mario Luzi

Discorso all'Accademia della Crusca

Luzi. Leggere e scrivere

Per il battesimo dei nostri frammenti

“Vola alta, parola”

letto da Pamela Villoresi

La lingua è un universo in cui entriamo alla nascita, ci inoltriamo nella puerizia, e ci aggiriamo poi durante tutta la vita. La riceviamo e la produciamo, la conserviamo e la trasformiamo più o meno consapevolmente.

Ci accomuna come specie, talora è una lingua condivisa, talora un dialetto circoscritto, più molto altro ancora che significa, esprime, comunica; ma fra tutti i codici semiologici la lingua, la *parola* è il vertice. La lingua è dentro di te, tu sei tra le sue braccia.

Pensate: popoli presi in cattività, deportati in altri territori, costretti a lasciare la propria atavica lingua per balbettare in un'altra.

O anche migrazione coatta per miseria, fame violenza, che impongono il grave mutamento ai parlanti. L'esilio linguistico non è a mio parere più lieve da sopportarsi che quello degli affetti e del “dolce loco”.

E la lingua per l'artista è come un cantiere; un cantiere tutto attivo e praticabile, dove anche pezzi o strumenti in disuso possano tornare utili ed efficaci. Una lingua è un cantiere e i suoi operai operano senza turni di lavoro continuamente. La madre lingua riceve e raccoglie l'affetto delle esperienze serie e persino delle marachelle dei propri figli; si arricchisce di invenzioni, di trovate, di nuovi possibili costrutti, di significati transitori o improvvisi. Tiene conto di tutto, anche se molto sarà da buttare.

La forza impositiva di una lingua è incalcolabile, come lo è, si dice, anteriore alla nazione italiana; lo è, ma solo apparentemente, perché proprio nel farsi della sua lingua nasceva la nazione italiana come sogno, miraggio, aspirazione, desiderio. Questi sono i veri stimoli e moventi dell'anima italiana: occorrono tutti quanti perché la nazione viva in noi italiani.

Ora, in questo tempo terribile e angosciante, la parola è stata troppo adulterata, la menzogna ha troppo corrotto ... La poesia, senza vere medicine miracolose per risarcire le ferite, richiama l'uomo di fronte a se stesso. Gli fa sentire ciò che gli viene tolto. Scuote la coscienza, risveglia qualcosa di oscuro, denuncia i desideri e gli impulsi che sono stati soffocati ...

Che cosa si addice di più alla parola se non la temperatura del fuoco? La poesia interviene a scongiurare l'afasia, si oppone a questi tempi urlati.

Vola alta, parola, cresci in profondità,
tocca nadir e zenith della tua significazione,
giacché talvolta lo puoi – sogno che la cosa esclami
nel buio della mente –
però non separarti
da me, non arrivare,
ti prego, a quel celestiale appuntamento
da sola, senza il caldo di me
o almeno il mio ricordo, sii
luce, non disabitata trasparenza...
La cosa e le sua anima? o la mia e la sua sofferenza?

Questo volume è stato curato da
Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica Italiana
Società Dante Alighieri



Finito di stampare nel mese di marzo 2011 presso la Tipografia Veneziana s.n.c. Roma